



Associazione "Amici della
Scuola Latina di Pomaretto"

Fondazione Centro Culturale
Valdese di Torre Pellice



CORSO DI FORMAZIONE PER GUIDE alla Scuola Latina di Pomaretto e al Museo di Rodoretto

maggio-giugno 2006

Progetto realizzato con il contributo della REGIONE PIEMONTE
l.r.58/78

INDICE

Parte I: I MODELLINI E CIÒ CHE RAPPRESENTANO

- | | |
|---|--------|
| 1) Gli antichi mestieri | pag.1 |
| 2) Avvicinarsi ai modellini | pag.7 |
| 3) Schede di supporto per la visita | pag.15 |
| a) La Collezione Ferrero | |
| b) I modellini situati nel territorio e nel tempo | |
| c) Trasporto senza ruote | |
| d) Lavori tradizionali in Val Germanasca | |
| e) L'uomo e la "sua" terra – ecologia applicata | |
| f) Territorio | |
| g) I lavori della vigna e del vino | |
| 4) La cultura del villaggio | pag.25 |

Parte II: NOTIZIE STORICHE

- | | |
|--|--------|
| 5) Passaggio dal Valdismo medievale alla Riforma in Val Germanasca | pag.29 |
| 6) La Scuola Latina di Pomaretto | pag.33 |
| 7) Cenni di storia del Museo di Rodoretto | pag.37 |
| 8) I templi valdesi | pag.39 |
| 9) Il tempio di Pomaretto | pag.41 |

Parte III: ELEMENTI DI DIDATTICA

- | | |
|---------------------------------------|--------|
| 10) Spunti per attività di animazione | pag.43 |
| 11) Consigli alle guide | pag.49 |

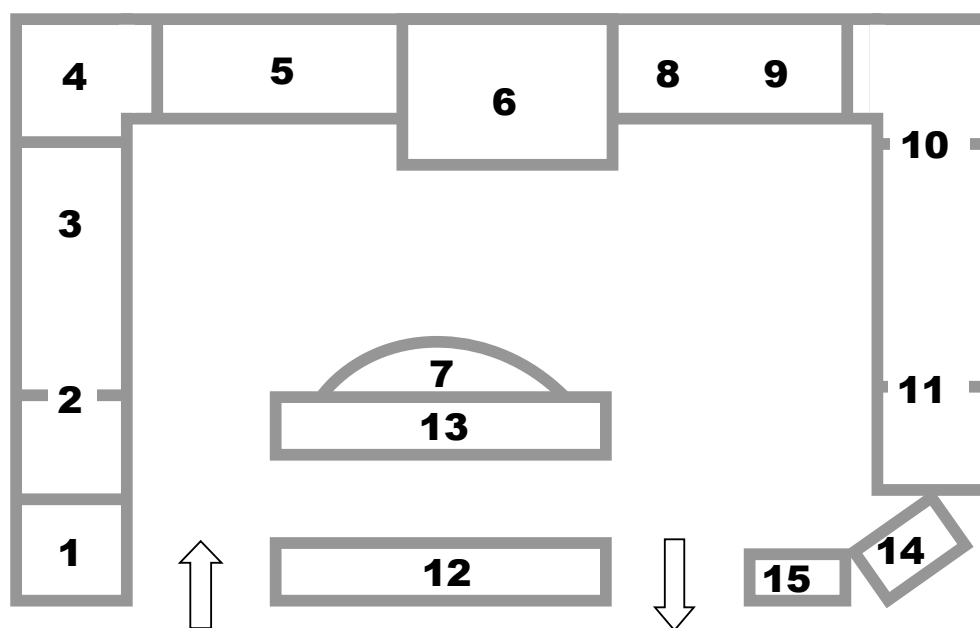
Parte IV: DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

- | | |
|--|--------|
| Schede individuali dei modellini con relativa fotografia | pag.50 |
|--|--------|

- | | |
|---------------------|--------|
| Bibliografia | pag.51 |
|---------------------|--------|

"Gli antichi mestieri"

Esposizione permanente dei modellini di Carlo ed Enrichetta Ferrero



1. Carlo Ferrero
2. I lavori dei campi
3. I lavori del prato
4. I lavori del bestiame
5. Vita sociale
6. I lavori in miniera
7. La grande funicolare
8. Rocca Bianca
9. La borgata Poumarat
10. I lavori del legno
11. I lavori della vite e del vino
12. I mestieri
13. I lavori di casa
14. Il mondo della pace
15. L'istruzione

1. Carlo Ferrero

L'angolo evoca la figura di Carlo Ferrero che ha scolpito i modellini presenti in questa sala, utilizzando il legno di bosso, particolarmente duro e resistente. Egli ha voluto testimoniare la fatica, l'ingegno e l'operosità degli uomini e delle donne della Valle Germanasca. I vestiti sono stati confezionati dalla moglie, Enrichetta Rostan.

2. I lavori dei campi

Patate e segale erano le colture più importanti della valle. Le pratiche agricole si fondavano sulla rotazione di queste due colture: a primavera, dopo la concimazione e la zappatura, la semina delle patate, che si raccoglievano a fine estate; in autunno la semina della segale, che si mieteva nell'estate dell'anno successivo. Dopo alcuni mesi di riposo il ciclo riprendeva.

- | | |
|--|---|
| 11 Riempire la gerla di terra | 12 Raddrizzare la gerla |
| 13a Sollevare la gerla | 13b Indossare la gerla |
| 13c Svuotare la gerla | 15 Zappare il campo |
| 16 Piantare patate con un colpo di zappa | 70 Caricare la gerla sul treppiede |
| 109 Sarchiare il campo di patate | 110 Estirpare le patate per la raccolta |
| 111 Seminare la segale | 112 Ricoprire di terra i semi di segale |
| 28 Mietere la segale | 42 Portare il fascio di segale |
| 29 Battere la segale con i correggi | 76 Mondare la segale con il vaglio |

3. I lavori del prato

La fienagione aveva luogo da giugno ad agosto e iniziava dai prati situati più a valle, dove l'erba maturava prima. Gli attrezzi usati per il taglio dell'erba erano la falce fienaiia, dal lungo manico in legno e la falciola, più piccola e maneggevole. Per raccogliere l'erba e il fieno si utilizzava un rastrello a rebbi mobili, tipico della Val Germanasca.

- | | |
|---|---|
| 27 Andare a raccogliere erba con un telo | 26 Falciare l'erba |
| 79 Rastrellare fieno | 40 Portare il carico d'erba con un telo |
| 37 Trascinare in discesa il fieno da "Coto Niëro" | 30 Trasportare il fieno con il portafasci |
| 56 Fare la bica di fieno | 136 Tagliare il fieno nel fienile con il trinciafieno |

4. I lavori del bestiame

Il bestiame bovino e ovino era la principale fonte di sostentamento per la famiglia contadina: forniva latte due volte al giorno, per uso domestico e per la produzione di burro e formaggio, carne, lana per gli indumenti e, non ultimo, letame per la concimazione dei campi. Le capre fornivano anche la pelle per fare l'otre, usato nel trasporto del vino. A questi si aggiungevano gli animali da cortile ed il maiale, allevato per l'ingrasso.

- | | |
|--|--|
| 80 La migrazione stagionale del bestiame | 52 Togliere la pipita alle galline |
| 7 Mettere l'anello al naso del maiale | 51 L'uccisione del maiale |
| 8 Tagliare le unghie alle capre | 115 Fare il salasso alle vacche |
| 50 "Battere l'acqua" alle vacche | 139 Curare il mal di bocca alle vacche |
| 6 Mungere le vacche | 54 Scremare il latte |
| 55 Fare il burro nella zangola | 152 La lavorazione del latte |
| 147 Trinciare la paglia | 130 Togliere il letame con il tridente |
| 118 Togliere il letame con la barella | 119 Togliere il letame con la carriola |
| 68 Portare a vendere i capretti | |

5. Vita sociale

La vita sociale si esprimeva in varie forme: con le veglie invernali nelle stalle, dove si incontravano le diverse generazioni di una famiglia; con il culto domenicale, al quale si andava vestiti da festa, interrompendo ogni lavoro, perché quello era il giorno del riposo; con le assemblee annuali delle società di mutuo soccorso sul bestiame o delle società consortili per gli alpeggi, dove si incontravano i capifamiglia di più borgate.

Un momento particolarmente gradito di vita sociale era rappresentato dalle feste, spesso domenicali, ma anche da occasioni speciali come matrimoni o ritrovo dei coscritti. Erano opportunità di incontro, soprattutto per i giovani che ballavano al suono della fisarmonica diatonica e del clarino.

- 36 La veglia nella stalla
- 154 Il codazzo di Rodoretto (fiaba che si raccontava ai bambini durante la veglia nella stalla)
- 153 La cascina (gli attrezzi di una famiglia di una volta)
- 89 La scuola delle Grangette (nella scuola si tiene un'assemblea della società di mutuo soccorso)

6. I lavori in miniera

Lo sfruttamento delle risorse minerarie ha rappresentato nel '900 l'attività economica più rilevante per la Val Germanasca. Tra i vari minerali estratti, il talco ha sicuramente avuto un'importanza preminente su grafite e marmo. La miniera contribuì a ridurre l'emigrazione, ma portò anche malattie professionali, come la silicosi, e infortuni, spesso mortali. La miniera era costituita da più gallerie che si incrociavano: ad ogni diramazione corrispondeva un numero, non riportato nel sottosuolo, ma conosciuto per esperienza dai minatori. All'inizio di ogni turno il capo-turno assegnava gli incarichi, indicando il numero di galleria spettante alle varie unità di lavoro; queste erano composte da due minatori, uno di prima categoria, che assumeva il comando, e uno di seconda, che collaborava con lui. Il lavoro si svolgeva in due turni di 10 ore ad inizio secolo, ridotte a 8 negli anni venti.

- | | |
|--|--|
| 62 Il minatore sale la parete rocciosa di Punta Croc | 86 Il minatore fa la galleria a fornello |
| 85 La discenderia | 155 Il Malzas (spaccato di una miniera di talco) |
| 84 Il minatore fa esplodere la mina | 149 Fare i pozzi |
| 87 Il carrettiere scende dal Salto del Lupo | 146 I baraccamenti delle miniere di Pleinet |
| 88 Il carro parte dal mulino di Perrero | 144 I baraccamenti delle miniere di Malzas |
| 145 I baraccamenti delle miniere di Sapatlé | |

7. La grande funicolare (35)

La "Funicolare del Conte Brayda", opera grandiosa per quegli anni, fu costruita nel 1893 per abbreviare i tempi di trasporto a valle del talco prodotto nelle miniere di Sapatlé e dei Malzas. Si sviluppava su una lunghezza di oltre sei chilometri, parte in teleferica e parte in "decauville" (vagoncini su binari), trasportando 560 quintali di talco al giorno, dai 2.034 metri delle miniere più alte agli 800 metri di Perrero.

8. Rocca Bianca (90)

Il marmo dell'alta Val Germanasca è stato coltivato fin dal tardo Medioevo ed impiegato in importanti complessi monumentali di Torino come Palazzo Reale e il Duomo. Il giacimento principale fu quello di Rocca Bianca a circa 2.000 metri di quota, attivo fino al 1850. Nel 1927 il suo sfruttamento riprese con criteri moderni, come rappresentato nel plastico, ma durò soltanto fino al 1930. I circa 40 operai impiegati, solo in parte della valle, lavoravano 10 ore al giorno nel periodo aprile-novembre.

9. La borgata Poumarat (82)

Il villaggio di Poumarat, situato a 1.191 metri di altitudine, è la più alta borgata del versante a solatio del vallone di Faetto, sulla sinistra del torrente Cialancia. Secondo una tradizione orale, fu fondato da un Ferrero sfuggito alle persecuzioni contro i valdesi nella bassa Val Chisone.

Il plastico lo riproduce fedelmente, in scala 1:100, col tortuoso sentiero che lo attraversa e che veniva percorso dai minatori diretti alle miniere di talco. Nel 1915 vi risiedevano 50 persone; è disabitato dal 1963.

10. I lavori del legno

Il legno era una materia prima essenziale nella vita della valle: era fonte di energia per il riscaldamento e la cottura dei cibi; serviva per la travatura del tetto, la pavimentazione ed i

serramenti della casa; veniva lavorato per produrre mobili, attrezzi e oggetti d'uso comune come gerle, panieri, rastrelli, brente, tini. Essenziali erano le tecniche di trasporto, che dovevano adattarsi alle caratteristiche della montagna.

- | | | | |
|-----|--|-----|---|
| 78 | Tagliare l'albero | 17 | Tagliare i rami agli alberi |
| 45 | Portare il fascio di legna con un bastone | 31 | Trascinare la slitta |
| 38 | Il carico di legna a fascio | 44 | Portare il carico di legna con la bastina |
| 39 | Il carico di legna a filza | 43 | Trascinare il carico di fascine |
| 59 | Spaccare legna | 41 | Portare il pezzo di legna con un bastone |
| 46 | Portare il fascio di legna disposto a V | 150 | Fare le fascine |
| 21 | Portare i grossi tronchi a bilanciere in otto persone | 18 | Segare i tronchi d'albero |
| 19 | Trainare i tronchi con il virgulto ritorto e il picconcino | 1 | I segantini |
| 47 | Portare la legna con la gerla | 22 | Segare la legna con la sega a telaio |
| 134 | Fare le grondaie di legno | 34 | Squadrare il tronco |

11. I lavori della vite e del vino

La vite era un tempo diffusa in tutta la bassa e media valle. Da Pomaretto fino a Pomeifrè, nei pendii esposti al sole, si erano ricavate piccole terrazze, sostenute da muretti a secco, nelle quali venivano coltivate le viti.

Nelle vigne si costruivano casupole, usate come vinaia, deposito per gli attrezzi e come ricovero temporaneo per chi abitava in borgate lontane. Il vino più conosciuto è il "Ramie", un tempo prodotto soltanto in una zona di Pomaretto.

- | | | | |
|-----|---|-----|--|
| 23 | Trasportare il vino con l'otre | 106 | Svuotare l'otre nella botte |
| 107 | Gonfiare l'otre | 91 | Potare le viti |
| 92 | Fare le fosse di provanatura | 93 | Distendere le viti nelle fosse |
| 94 | Riempire le fosse di provanatura | 95 | Zappare la vigna |
| 96 | Rinsaldare i pali di sostegno alle viti | 97 | Ripiegare i tralci |
| 98 | Legare i tralci | 99 | Spargere lo zolfo |
| 100 | Spargere il solfato di rame | 101 | Vendemmiare |
| 102 | Ammostare la bigoncia | 103 | Versare il contenuto della bigoncia nel tino |
| 48 | Ammostare il tino | 104 | Torchiare |
| 108 | Il vecchio torchio | 105 | Spillare il vino dal tino |

12. I mestieri

La capacità di svolgere un "lavoro artigiano" era abbastanza diffusa e patrimonio di almeno un componente per ogni nucleo familiare. Per mestieri più complessi, come quello del ciabattino, esistevano al più uno o due esperti per ogni borgata. Queste attività si svolgevano soprattutto tra le pareti domestiche nel periodo invernale, spesso durante le veglie serali.

- | | | | |
|-----|--|-----|--|
| 69 | Il falegname che pialla | 121 | Fare le vasche delle fontane |
| 116 | Fare gli acquedotti con tubi di legno | 67 | Il calzolaio batte le suole |
| 64 | Fare lo spago | 65 | Romperne i fili dello spago |
| 66 | Cucire le tomaie | 131 | Fare i legacci per le scarpe |
| 2 | Il calzolaio cuce le suole con il pedale | 140 | Spaccare verghe |
| 141 | Assottigliare i listelli | 57 | Fare le gerle |
| 142 | Fare l'orlo della gerla | 20 | Portare il sacco di segale al mulino |
| 5 | Infornare il pane | 4 | Mescolare il lievito alla pasta del pane |
| 137 | Ripulire il forno | 60 | Fare le carbonaie |
| 61 | Il carbonaio alimenta la carbonaia | 148 | Fare i collari di legno per il bestiame |
| 113 | Fare i rastrelli con i rebbi mobili | 135 | Intrecciare i panieri |
| 122 | Fare l'otre | 126 | Allicciare le seghe |
| 124 | Affilare le seghe | 125 | Affilare le seghe azionate verticalmente |
| 127 | Affilare la roncola con l'affilatrice a pedale | 25 | Portare lastre di pietra sui tetti |
| 24 | Portare lastre di pietra con la bastina | | |

13. I lavori di casa

Fare il bucato con la cenere era un tipico lavoro di casa svolto due volte all'anno. Sulla biancheria posta in un mastello provvisto di un apposito foro sul fondo, si stendeva un telo con sovrapposto uno strato di cenere. Sulla cenere si versava acqua tiepida; il miscuglio prodotto, filtrato dal telo, attraversava la biancheria, veniva raccolto, riscaldato sempre più e riversato per ben 27 volte, producendo così un'efficace azione di candeggio e sgrassatura.

- | | | | |
|-----|--|-----|--|
| 63 | Affilare la falciola | 32 | Assottigliare con il martello il taglio della falciola |
| 120 | Fare la polenta | 132 | Ripulire il camino con un ramo di ginepro |
| 114 | La caccia alle vipere | 133 | Preparare la trappola |
| 77 | Lavare al lavatoio della fontana | 49 | Fare il bucato con la cenere |
| 9 | Filare con il filatoio | 123 | Rattoppare i calzoni |
| 151 | Tracciare la strada nella neve col rastrello | 129 | Intagliare gradini nel ghiaccio |
| 71 | Portare l'acqua con la brenta | 3 | Portare l'acqua con il bilanciere |
| 138 | Fare le siepi con le fascine | 117 | La domenica davanti a casa |
| 10 | Portare la gerla e fare la calza | 53 | Far scendere i morti dalla montagna |
| 33 | Le spose di una volta | 14 | La scolara di una volta |
| 81 | La vecchia che legge | 128 | Estrarre i denti |
| 143 | I suonatori della borgata | 58 | Ballare la corrente all'antica |

14. Il mondo della pace

Gli animali, compagni inseparabili di un vivere ridotto all'essenziale, sono importanti. Sulla loro presenza si deve contare per la forza lavoro da traino, per il nutrimento, l'abbigliamento e perfino per i trasporti. Con gli animali, secondo i racconti di Carlo Ferrero, si stabilisce un legame comunitario, quasi di mutuo soccorso, perché insieme, uomo e bestia, condividono lavoro e povertà. Gli animali selvatici che si incontrano lavorando tutto il giorno all'aria aperta non vengono mai demonizzati. Tutti gli animali sono riconosciuti come creature di Dio, con una loro autonomia di espressione, quasi, si potrebbe dire, con una loro personalità.

“Il lupo abiterà con l'agnello e il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello, il leoncello e il bestiame ingrassato staranno assieme e un bambino li condurrà. La mucca pascolerà con l'orsa, i loro piccoli si sdraieranno assieme e il leone mangerà il foraggio come il bue.” (Isaia 11: 6-7)

15. L'istruzione

La scuola ha costituito sempre un elemento essenziale nella vita delle comunità protestanti, specie in quelle valdesi, in cui un'organizzazione scolastica capillare riusciva a servire tutte le frazioni ed i villaggi dell'impervio territorio montano nei quali essi erano stati confinati. Una rivoluzione riguardo alla concezione della scuola di quartiere fu promossa dal colonnello Charles Beckwith a partire dal 1827. Con il coinvolgimento della popolazione e delle autorità comunali, cominciò a far costruire nuove scuole, molto più ampie, dotate di finestre più grandi, in posizione comoda ed accessibile. Più di cento scuollette valdesi furono costruite sotto il suo impulso e ancora oggi, nel patois locale, portano il suo nome. Grazie al notevole sforzo finanziario e alle energie impiegate per l'istruzione, si ebbero notevoli risultati, poiché nel 1898 l'analfabetismo alle Valli era scomparso. In quell'anno, la chiesa Valdese vi gestiva direttamente 192 scuole, con circa 4500 alunni.

2 - AVVICINARSI AI MODELLINI DEI MESTIERI

Aldo Ferrero

Introduzione – Storia

I Modellini sono 158 (tra questi 8 plastici ed uno speciale).

Sono organizzati per famiglie, a seconda dei tipi di lavoro o attività.

Sono stati costruiti negli anni che vanno dal 1980 al 1984 (più di vent'anni fa) da Carlo Ferrero, che allora aveva 70 anni.

Sono stati vestiti dalla moglie Enrichetta Rostan.

In un primo tempo (dal 1984 al 1994) sono stati esposti in casa ed in maniera itinerante (al Museo della Montagna di Torino, alla Fiera dell'artigianato di Pinerolo, a feste delle Pro-Loce, a feste della Chiesa Valdese come la giornata comunitaria del XV agosto, presso locali delle comunità valdesi a S. Germano, Prali, presso il Centro Ecumenico Agape, ecc.).

Dal 1994 (con inaugurazione il 17 febbraio) sono stati esposti in modo permanente nei locali dell'ex-convitto di Pomaretto e visitati da migliaia di persone all'anno, in modo particolare da scuole di tutta la Provincia.

Nel 1999 nascono problemi di agibilità della sala nella quale sono esposti, soprattutto per le visite delle scuole e per molti anni fino ad ora vengono quasi completamente oscurati.

Sempre nel 1999 nasce il Progetto Scuola Latina e finalmente quest'anno i Modellini trovano una accoglienza di eccezionale qualità.

Introduzione – Motivazioni

Le motivazioni che hanno portato alla costruzione dei modellini sono così espresse da Carlo Ferrero:

«Di fronte ai grandi cambiamenti avvenuti in Val Germanasca a partire dagli anni '30, e che hanno modificato profondamente la vita della gente di montagna, i lavori che segnavano un tempo il passare dei giorni e delle stagioni vanno scomparendo, tanto che nel giro di una generazione tutto quel patrimonio di cultura e di fatica potrebbe essere dimenticato per sempre.

Per cercare di salvarne almeno il ricordo è nata in me l'idea di costruire dei modellini raffiguranti i gesti delle persone che eseguivano quei lavori, almeno dei più significativi...

Dopo aver sperimentato vari tipi di legno, ho usato come materia prima il legno di bosso, più robusto, resistente, e di durata maggiore; gli abiti con cui sono rivestite le figure in miniatura sono stati confezionati in casa da mia moglie, che mi ha costantemente seguito ed aiutato. I modellini mostrano esattamente la posizione delle persone che eseguivano le operazioni raffigurate; queste posizioni le ho ricercate su me stesso, visto che durante la mia vita questi lavori li ho fatti tutti di persona, né avrei potuto, diversamente, ricostruirli con tanta precisione...

Spero che l'opera che ho intrapreso sarà apprezzata anche in futuro e che rimanga nel tempo a documentare e testimoniare non solo la fatica, ma anche l'operosità e l'ingegno della gente della Val San Martino. »

Pomaretto, luglio 1984.¹

Se dovessi dare una definizione dei Modellini direi che sono una memoria materiale della Val Germanasca scolpita nel legno di bosso, una narrazione, non a parole, non scritta sulle pagine di un libro, ma incorporata nelle forme di un pezzo di legno.

¹ *Lí vèlh travalh ën Val San Martin*, a cura dell'Associazione Culturale 'La Cantarana', Pinerolo 1984, p. 9.

Alcune piste interpretative per aiutarvi nell'avvicinamento ai Modellini

Vorrei proporvi ora di avvicinarvi ai Modellini seguendo una pista ad anelli concentrici, proprio come quelli del legno di bosso con cui sono costruiti, partendo dall'anello più esterno, più facilmente interpretabile, per addentrarvi verso quelli interni più oscuri e misteriosi. Sono poco più che suggestioni, ma spero vi siano di aiuto.

1 – Il lavoro (primo anello)

I Modellini sono essenzialmente una memoria del lavoro e della vita sociale nei vari ambiti di espressione:

- campi
- prato e bestiame
- legno
- vigna e vino
- casa (Esempio: *mênâ la linsio*: «Il bucato impegnava donne e bambini almeno due volte all'anno: in primavera, prima di salire alle baite di montagna, e in autunno, dopo aver terminato i lavori dei campi.

La biancheria sporca andava lavata in precedenza, mentre quella pulita veniva prelevata dal guardaroba, messa in ammollo e insaponata; la si disponeva tutta, quindi, in una apposita tinozza, la sabbro, posta su di uno sgabello a quattro gambe a forma di croce per permettere l'inserimento al di sotto di un paiolo. La sabbro sul fondo aveva un foro chiuso da un tappo, per regolare il deflusso del liquido. La biancheria veniva stipata con cura nel recipiente, inserendo eventualmente fra uno strato e l'altro dei frammenti di sapone. Quando mancavano circa 15 cm alla sommità della tinozza vi si stendeva sopra un ampio lenzuolo di recupero: nell'incavo che veniva così a formarsi si versavano 7-10 Kg di cenere di legname non resinoso che si era provveduto a mettere da parte prendendola dal focolare e setacciandola per eliminare ogni impurità.

Si metteva a scaldare nel frattempo dell'acqua e, quand'era tiepida, la si prelevava con una particolare casseruola di rame a manico lungo di legno, versandola sulla cenere: il miscuglio che si produceva, filtrato dal lenzuolo, attraversava la biancheria e defluiva nel paiolo sottostante; di qui si riportava sul fuoco con la casseruola mentre già un altro quantitativo d'acqua si era versato sulla cenere.

*Questo procedimento si ripeteva a ritmo serrato, impiegando sempre la stessa acqua che diventava man mano più calda. La regola era di effettuare 27 passaggi: alle giovani inesperte si diceva che l'acqua doveva essere *nòou vè tèbbi*, *nòou vè bulhënt*, *nòou vè ardënt* (nove volte tiepida, nove volte bollente, nove volte ardente); le più anziane sapevano regolarsi solo tastando la temperatura dell'acqua che usciva dal foro della tinozza.*

La biancheria era sottoposta in questo modo a un efficace e approfondito trattamento di candeggio e sgrassatura.»¹)

- mestieri

- miniera (Una testimonianza e una riflessione: «La mia entrata in miniera fu il 13 aprile 1931. Quando mi trovai a centinaia di metri sotto terra, non fui per niente impressionato, solo nel pensare che in quel luogo c'erano tanti esseri umani. Incominciai il mio assai duro lavoro, specialmente per i primi mesi che non essendo abituato e il lavoro assai male organizzato per il fatto che essendo addetto alla carreggiata e con quei binari sgangherati, giunti tra rotaia e rotaia, alle volte c'erano degli spostamenti di uno o due, tre centimetri. In quei punti teneva il vagone sulle rotaie solo chi conosceva punto per punto preciso il binario: Senza scendere dal vagone, solo una mossa giusta faceva spostare le ruote dal lato buono anche con il vagone in piena velocità. Per chi era novellino, quel maledetto vagone era sempre fuori binario. Per rimetterlo sul

¹ *Lí vèlh travalh ën Val San Martin*, a cura dell'Associazione Culturale 'La Cantarana', Pinerolo 1984, p. 157.

binario, anche con l'aiuto di una sbarra, erano sforzi sovrumani. Erano sette quintali da alzare e spostare, venticinque miria il peso del vagone e quarantacinque miria il talco...

D'inverno restavamo su nelle baracche, ci cucinavamo cena. Eravamo otto per baracca, c'erano quattro letti, due sotto, due sopra, un tavolo assai grande. Bisognava avere una grande cassa ad uso viveri per ognuno, una o due casse per un po' di provvista di patate. Gli indumenti erano appesi a un rudimentale attaccapanni. Poi tutte le acetilene, i bastoni per il viaggio, racchette, ramponi, erano in un grande armadio aperto, lou dreisòou, ove mettevamo i piatti, le pentole, le pignatte, mestoli, tazze, cucchiari, forchette, ecc. C'era una sola stufa, così non era facile farsi da mangiare. Quando si doveva fare la minestra, si provava in due, altrimenti l'ultimo finiva alle due di sera. L'ultimo alle volte rinunciava alla cena perché era troppo tardi...

La baracca diventava un forno prima che tutti avessero cucinato. Si andava a letto tardi, ma non si riusciva a prendere sonno, perché si sudava e respirava male...»¹

«La miniera portò, nel bene e nel male, modifiche profonde all'esistenza dei valligiani. Fu certo un miglioramento delle loro condizioni economiche: guadagni magri, ma sicuri consentirono a molte famiglie di uscire dalle ristrettezze in cui si trovavano e limitarono il ricorso all'emigrazione oltralpe, fino ad allora molto diffusa...

Fu un periodo di profonde trasformazioni tecnologiche, quello che va dal 1910 al 1930, con una sostanziale modifica del modo di lavorare, realizzata soprattutto con l'introduzione dei martelli pneumatici, che sostituirono mazzette e ferri da mina e permisero un notevole aumento di produttività. Ma aumentò anche la nocività in galleria e crebbe la quantità di polvere che i minatori dovevano respirare e che si accumulava nei loro polmoni fino a metterli fuori uso.

La silicosi diventò così quasi un destino obbligato per i lavoratori addetti all'avanzamento, come per quelli impegnati nella macinazione del talco: uomini forniti di maschere protettive inadeguate, privi di efficiente assistenza medica, esposti a disagi di un lavoro massacrante ed ingrato.»²

- vita sociale (Esempio: modellini della Vèlhâ â téit, Eicolo dè lâ Grangëtta e lâ sèdutta, Lî sounadour dè la bourjâ e Balâ la courénto a la vèlho)

Il lavoro, come emerge dai Modellini e dalla vita e dalla cultura di Carlo Ferrero, è espressione di:

- Etica: il lavoro deve essere ben fatto, nei modi giusti, al tempo giusto (le stagioni), con onestà e rispetto delle persone e delle cose. Si tratta di un particolare applicato di una più generale etica protestante, che sicuramente ha impregnato nei secoli questa valle, anche se questa dipendenza non sempre è così visibile; direi è sempre meno visibile.

Su questo tema, credo, andrebbe avviata una stagione di ricerche, magari anche stimolata dall'Esposizione dei modellini, che, partendo dai pochi documenti prodotti e purtroppo dagli ormai pochi testimoni, confronti per esempio la vita del mondo contadino nelle valli cuneesi nella prima metà del secolo scorso, descritta nel 'Mondo dei vinti' di Nuto Revelli, con quella delle valli valdesi e verifichi, per esempio, il ruolo differente della chiesa valdese nelle nostre valli rispetto a quella cattolica nel cuneese.

- Cultura contadina: all'interno di questa cultura il lavoro viene visto come costruzione, operosità, ingegno; ma anche come fatica e rischio (specialmente quello delle miniere dove nel periodo 1935-1965 ci sono stati 20 morti per infortuni sul lavoro ed oltre 400 morti per silicosi).

¹ Bruna Peyrot, *Scrivere il lavoro: l'autobiografia di Carlo Ferrero*, in *Dalla Scrittura alle scritture*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998, p. 89.

² *Lî vèlh travalh ën Val San Martin*, a cura dell'Associazione Culturale 'La Cantarana', Pinerolo 1984, p. 104.

- **L'universo culturale** che delimita questo ambiente di vita è quello della 'cultura contadina e popolare dell'alterità': *«Nei miei ricordi ci sono momenti di gioia della vita, fatti di soddisfazione e allegrie, ma ci sono molti punti penosi, fatti di fatica, rischi di ogni genere ove ci furono in lotta la paura e il coraggio, nello stesso tempo una lotta continua a superare quegli anni di miseria, guerre, ingiustizie, orgoglio e sfruttamento da parte di chi tiene sempre in mano il potere, il mio duro lavoro che affrontai nei cantieri, in miniera, in fabbrica, la vita di montanaro in Val San Martino.»*¹

In sostanza, da una parte ci sono coloro che detengono il potere, estranei dell'altra sponda; dall'altra parte ci sono coloro, noi, che sono immersi 'nel duro lavoro della vita di montanaro, dei cantieri, della miniera, ecc.'

2 – La montagna (secondo anello)

Nel secondo anello, più interno, possiamo vedere l'espressione del rapporto con la natura, quella della montagna nello specifico. Si tratta di un rapporto 'conflittuale e tenero' come quello dell'addomesticamento.

La montagna è molto amata ma rispettata, perché conosciuta in tutte le sue sfaccettature. Si ha la piena coscienza dei suoi pericoli e delle sue esigenze. Non mi soffermo su questo punto, per questioni di tempo, ma vi invito a guardare i modellini: tutti parlano della montagna, tutti vivono nell'ambiente montano. Che differenza con l'oggi dove la montagna è quasi completamente abbandonata o ferita, con le conseguenze che conosciamo: alluvioni, frane, smottamenti, degrado.

3 – Gli animali (terzo anello)

Gli animali sono compagni inseparabili di un vivere ridotto all'essenziale. Sulla loro presenza si deve contare per la forza lavoro da traino, per il nutrimento, l'abbigliamento, i trasporti, ecc. Con gli animali si stabilisce un legame comunitario, quasi di mutuo soccorso, perché insieme, uomo e bestia, condividono lavoro e povertà. Osservate a questo proposito il modellino della *meirando*.

Ci sono:

- **Animali buoni**, quasi dotati di personalità: *«Quell'estate dei miei quattordici anni compiuti mi presi l'incarico di non mandare le due capre che avevamo con il branco, ma di portarmele dietro, mentre andavo a prendere l'erba per la mucca nei luoghi pericolosi dei consortili. Dio mio! Che estate d'inferno! Me ne hanno fatte di tutti i colori. La capra è una bestia furba, delicata, ma sempre all'avanguardia dei più piccoli pericoli, capricciosa e testarda, cocciuta. Quando si mette a scherzare è qualcosa di incredibile, divertente.*

Giocavano con una furbizia, gentilezza che neanche una creatura umana è capace di assimilarla. Si mettevano due contro uno, cioè le due capre contro me che ero il loro custode. Io mi sedevo per riposarmi (quando facevo tappa con il mio carico), si mettevano tutte e due per picchiarmi e colpirmi con le tremende cornate, si raddrizzavano sulle zampe posteriori, dritte come fossero una persona, poi con le corna puntate verso di me in avanti e le orecchie piegate all'indietro, si lasciavano cadere in avanti con le corna a due dita di distanza dalla mia faccia, ma non mi toccavano e quel ritmo continuava magari per cinque minuti. Più una si alzava, più l'altra cadeva. Dopo aver ben giocato, davano loro un pezzettino di pane e un granello di sale e in quei giorni andava bene.

¹ Bruna Peyrot, *Scrivere il lavoro: l'autobiografia di Carlo Ferrero*, in *Dalla Scrittura alle scritture*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998, p. 53.

Ma quando si mettevano a farmi tribolare, a fare i capricci, per me era una giornata di nervosismo e di fatica. Io, con il mio carico sulle spalle, le chiamavo, ma niente, non ubbidivano. Un po' erano le giornate calde, perché la capra patisce il caldo, il freddo e la pioggia. Così, alle volte, ero già giù a distanza di quattrocento cinquecento metri e chiama, chiama, chiama, ma non si muovevano. Si erano rifugiate all'ombra. A questo punto bisognava per forza ritornare indietro e farle correre e obbedire. Alle volte mi lasciavano andare vicino poi via di corsa da un'altra parte e per raggiungerle bisognava affilare le gambe. Comunque non potevo abbandonarle, perché dopo un po' avrebbero potuto andare a finire in un prato, in un campo di altre persone e allora avrei dovuto rispondere dei danni.

Ero così irritato e stanco che quando riuscivo a prenderle per metterle nella stalla, mordevo le loro orecchie. Dopo mi pentivo e piangevo, ma ormai era fatto e per consolarmi andavo a prendere loro un pezzetto di pane per farmi perdonare.

Poi c'era il loro fiuto del pericolo che restava da ammirare. Quando intento al mio lavoro, in posti solitari, il minimo rumore subito era segnalato, uno scatto netto, ferme nel masticare con la boccata d'erba, emettevano un forte pruf con le narici e due o tre forti colpi con la zampa destra anteriore e lo sguardo fisso verso il pericolo sospetto.

Allora mi rassicuravo subito su cosa si trattava, perché alle volte capitava che avevano visto una grossa vipera e molto spesso riuscivo ad ucciderla. Alle volte, era solo uno scoiattolo o una donnola. Altre una volpe o delle pernici o fagiani, ma qualunque cosa fosse, le capre non mancavano di segnalarmelo. Così tribolai tutta la campagna.»¹

Come commenta Bruna Peyrot: 'Le capre, nel racconto, manifestano qualità umane, amiche e rivali di cui si intuiscono le mosse. Il loro guardiano forse conosceva meglio la loro psicologia di quanto conoscesse i propri vicini.'

- **Animali cattivi**, al confine tra leggenda e realtà: « *Un altro caso capitò ad un suonatore di violino. A quei tempi i suonatori erano pochi ed erano di frequente invitati a suonare alle nozze. E come si sa, alle nozze il ballo alle volte arrivava al giorno dopo. Di frequente si ballava fino alle tre quattro del mattino. Poi, tutti stanchi se ne vanno e quel povero suonatore più volte faceva la strada verso casa sua di notte.*

Quella volta era andato a suonare a delle nozze a Bovile, era autunno, quando le notti sono lunghe ed oscure, il ballo delle nozze cessò nelle ore del mattino, le due le tre, a quell'ora era terminata e così si mise in strada a scendere a valle e inoltrarsi nella fitta boscaglia. Appena entrato nel bosco, gli vennero i brividi e da lì a un istante sentì l'ululato di un grosso lupo. Il suonatore pensò subito alla sua fine. Il poveretto si mise a correre a più non posso, ma la strada era assai ripida, l'oscurità immensa, inciampava da tutte le parti, cadeva, si rialzava, ma l'ululato del lupo si faceva sempre più ravvicinato. Ad un tratto, si vide due occhi illuminati nelle tenebre che gli puntavano addosso. Una corda del violino urtò contro un ramo secco ed emise un suono. A questo suono il lupo diede un urlo e fece un salto indietro. Il suonatore, che non aveva perso la sua lucidità, capì che il lupo aveva paura del suono. A quel punto prese il suo violino e si mise a suonare, più suonava forte, più il lupo si allontanava ululando. Così, grazie al suo violino, fu salvo. Così, camminando e barcollando nel buio, continuò a suonare fino a casa. Da quella volta, tutte le volte che si trovava di notte in pericolo, suonava il violino. I vecchi dicevano sempre che il lupo aveva paura del chiaro e del violino.»¹

Gli animali selvatici che si incontrano lavorando tutto il giorno all'aria aperta, aquile, vipere, e tutta la vasta schiera degli animali notturni appollaiati nei dintorni delle miande, danno un senso di pericolo, ma non vengono mai demonizzati.

¹ Bruna Peyrot, *Scrivere il lavoro: l'autobiografia di Carlo Ferrero*, in *Dalla Scrittura alle scritture*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998, p. 67.

¹ Bruna Peyrot, *Scrivere il lavoro: l'autobiografia di Carlo Ferrero*, in *Dalla Scrittura alle scritture*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998, p. 70.

- **Animali creature di Dio:** «Come da tutti i secoli dei secoli, da quando ci fu la costruzione del mondo e l'uomo e tutti gli animali erano esseri viventi alla sua formazione, tutti dovevano contribuire alle opere. Dio disse: 'tutti gli esseri viventi devono aiutarsi e contribuire alla costruzione di strade e sentieri'. Così, tutti uniti, contribuirono con il loro aiuto e secondo le loro forze e capacità. Solo il toporagno si rifiutò di partecipare e di dare il suo contributo, richiesto dal Creatore. Allora Dio disse al toporagno: 'col tuo rifiuto sarai maledetto, tutte le volte che attraversai una strada, un pur piccolo sentiero creato dall'uomo e da tutti gli esseri viventi, tu cadrà morto, perché indegno'.

Questo è cosa succede oggi e succederà fino alla fine del creato. Quanti toporagno si trovano morti in mezzo alle strade? In mezzo ai piccoli sentieri di montagna? Di questo ne sono sicuro e protagonista del fatto, non solo nel trovarli stecchiti in mezzo ai sentieri.

Un caso mio personale mi è successo nel 1922-23. Ero di ritorno dalla borgata Roccia Indritti di Faetto (ero stato a trovare mia zia Giovanna, sorella minore di mio papà, tuttora ancora vivente), era il mese di dicembre, una di quelle giornate assai a clima dolce come temperatura. Arrivato nel bosco dirimpetto alla borgata Pomarat, in località Bric Coulèt, sento muovere un piccolo fruscio vicino al sentiero, accompagnato da deboli lamenti, da scricchiolio. Mi sono immediatamente fermato per vedere di cosa si trattava. Tutt'a un tratto vedo saltar fuori rapidamente dai cespugli un piccolo topolino, voleva attraversare il sentiero, ma cadde morto, come fulminato, in mezzo al sentiero. Lo guardai e lo mossi con il piede, vidi che era un toporagno.»²

«Prima di andare a letto mia mamma mi mandava a vedere se tutto era a posto, se il bestiame stava bene. Per assicurarsi bisognava toccare le orecchie a tutte le bestie, anche al maiale, se erano calde. Poi uscivo e chiudevo la stalla a chiave...»³

Questo degli animali credo sia un aspetto molto interessante da presentare ai bambini e ai ragazzi di oggi, che spesso li vedono solo più attraverso lo schermo televisivo.

4 – Affettività (quarto anello)

Procedendo all'interno del legno di bosso, raggiungiamo un anello particolare, quello dell'affettività:

- verso le persone delle valli, in particolare verso i minatori e le vedove dei minatori. Il quaderno *La storia delle miniere*, scritto da Carlo Ferrero in collaborazione con la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca nel 1988 è stato personalmente consegnato ai minatori viventi ed alle vedove della valle.

- verso gli animali, come ampiamente documentato nel punto precedente.

- verso la natura, boschi, fiori, ambiente montano.

I sentimenti appaiono, a ben guardare (pur non a prima vista) in ogni modellino, al di là di una certa ruvidezza, tipica dei popoli di montagna. D'altra parte, un'opera del genere non sarebbe potuta nascere senza una forte carica affettiva.

Ecco a questo proposito alcune strofe della poesia *Gaire l'ero bèl*:

*A la fin dè mai
ai primi dè junh
la meirando partìo pèr la miando
oou tout lou bèstiam*

² *Ivi*, p. 71.

³ *Ivi*, pag. 68.

*â chant dë lh'uzèl
gaire l'èro bèl*

*Lâ bèllâ mountannha
sëntiën aribâ lâ sounallha
e lou chant dî bërgeiroun
tout ënsëmp
la fëziò uno bèllo ëmprësioun.*

=====

*Aprèe mëz-ooout a lâ mianda
l'aribavo la meisoun
tuti ënt î champ abouch
oou lou cùèl aout e a gënoulhoun
la s'ën talhavo dë bèllî baroun.*

=====

*L'uvèrn â téit e a lâ vëlhâ
lâ donna nën fëziën quë fiëlâ
lh'om fâ tëllha peui fâ bënna e cavanh
tout fouse prount pèr la primmo ai travalh.*

=====

*A la bèllo sazoun l'aleggro jouvëntù
chantavo lâ bèllâ chansoun
lou bal dë la couréto
la së fëziò dë bèllî saoutoun.*

=====

*Gaire l'èro bèl
beuicou nôtra bèllâ mountannha
toutta cubèrta dë néou
nôtri bèllî bôc d'oolannha
l'ê proppi voû quë véou.*

5 – La fede (quinto anello)

Siamo arrivati al centro del nostro legno di bosso. La fede non traspare direttamente dai Modellini dei mestieri, non ci sono modellini espressione della vita ecclesiastica, non ci sono chiese né pastori, soltanto un modellino con una vecchia che legge la bibbia, *la vëlho quë lèi*; posso dire però che la fede ha accompagnato mio padre per tutta la vita, come risulta dalla sua autobiografia.

Infatti, essa è racchiusa nell'ultimo modellino che ha scolpito, quello che ho definito speciale nella storia introduttiva. Si tratta di un modellino solo apparentemente a sé, è *'il mondo della pace'*, ispirato al profeta Isaia:

“Il lupo abiterà con l'agnello e il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello, il leoncello e il bestiame ingrassato staranno assieme e un bambino li condurrà. La mucca pascolerà con l'orsa, i loro piccoli si sdraieranno assieme e il leone mangerà il foraggio come il bue.”

Isaia 11: 6-7

“Avverrà che, prima che m'invochino, io risponderò; parleranno ancora, che già li avrò esauditi. Il lupo e l'agnello pascoleranno assieme; il leone mangerà il foraggio come il bue e il serpente si nutrirà

*di polvere. Non si farà né male, né danno su tutto il mio monte santo –
dice il Signore”*
Isaia 65: 24-25

Questo modellino presenta più di cento piccoli animali che vivono in pace ed armonia tra loro e con l'uomo, abbarbicati su per una montagna.

E' una fede che privilegia il rapporto diretto con Dio, alimentato dal rapporto con tutti gli esseri viventi, piuttosto che la vita comunitaria della chiesa; ma è costante e robusta.

Conclusione

Guardate i Modellini da vicino, soprattutto le loro pose plastiche, i loro gesti; fatevi cogliere dalla loro straordinaria espressività. Essi parlano come le pagine di un libro: sono un racconto scritto nel legno di bosso.

Mostrano, in modo inequivocabile, la fatica, il sudore, le gioie, i dolori, ma anche l'ingegno e la tenacia della popolazione della Val Germanasca, nella prima metà del secolo scorso.

Pomaretto, 22 maggio 2006

3 – LA COLLEZIONE FERRERO schede di supporto alla visita

Associazione Amici della Scuola Latina

Linee programmatiche

- Il materiale che qui presentiamo si rivolge alle guide e agli insegnanti che, al momento della programmazione **delle visite guidate** previste all'interno dei loro progetti educativi, intendono inserire percorsi che contemplino una conoscenza più diretta della **montagna** e del suo mondo. Un'esperienza di immersione nell'ambiente che non ha come unico scopo quello di fare apprezzare le *bellezze del paesaggio*, bensì quello di permettere un confronto consapevole con la **cultura delle popolazioni montane**, che può rivelarsi di eccezionalmente attualità.
- Per i bambini delle scuole locali, l'essere resi partecipi della *valorizzazione* di un patrimonio culturale che fa parte della loro storia può assumere un profondo significato simbolico, contribuendo anche ad attenuare il senso di emarginazione di chi si trova a vivere in aree di forte spopolamento. Inoltre, il sottolineare gli aspetti più legati alla cultura materiale dei propri paesi, non solo per quanto concerne le tradizioni ed il folklore, come è ormai di moda, ma in una linea di *progettazione del futuro*, può risultare positivo anche in una prospettiva di lotta alla disoccupazione.
- Per quanto riguarda i bambini di città, la conoscenza delle popolazioni montane e della loro vita può essere un buon esempio pratico di come impostare un corretto rapporto fra uomo e ambiente.

Le schede di supporto:

- h) La Collezione Ferrero
- i) I modellini situati nel territorio e nel tempo dei quali essi vogliono parlarci
- j) Trasporto senza ruote
- k) Lavori tradizionali in Val Germanasca
- l) L'uomo e la "sua" terra – ecologia applicata
- m) Territorio
- n) I lavori della vigna e del vino

A) LA COLLEZIONE FERRERO

La natura eccezionale dell'opera di *Carlo Ferrero* non può essere qui riassunta, né completamente illustrata.

Si tratta di più di **150 modellini in legno di bosso** che, rivestiti con abitini pazientemente confezionati dalla moglie, *Enrichetta Rostan*, documentano in modo plastico i lavori tradizionali in Val Germanasca.

Essi costituiscono una sorta di testamento spirituale dell'autore, quasi un'autobiografia. Traspare da queste rappresentazioni un forte legame con la terra ed un grande amore per gli animali.

La lingua che egli ha usato per nominare gli oggetti e le funzioni evidenziati nei modellini è la sua lingua abituale, il provenzale alpino di area occitana, o "*patouà*", che è stata mantenuta nelle didascalie (affiancate da una traduzione in italiano).

L'Associazione "**Amici della Scuola Latina**", raccogliendo l'eredità di Carlo Ferrero, si propone di valorizzarne l'opera offrendo alle scolaresche dei programmi didattici e degli itinerari che hanno come principale obiettivo quello di:

- conservare la memoria della vita in montagna: insediamenti e attività degli abitanti; utilizzazione del territorio; flussi di traffico e movimenti di persone o animali; relazioni sociali e istituzionali.
- offrire ai fruitori stimoli di riflessione sulle connessioni passato-presente-futuro basati sullo studio, l'approfondimento e la ricerca a partire da temi inerenti la complessa relazione uomo-ambiente.

Pur essendo impossibile sopperire alla mancanza dell'esperienza vissuta in prima persona con una semplice visita ad un'esposizione, l'auspicio è che lo spirito con cui l'opera è stata fatta possa trasmettersi al visitatore in tutto il suo significato.

Il mondo rappresentato è quello degli abitanti della Val Germanasca dell'inizio del secolo scorso.

Una cura speciale è stata posta nel documentare la presenza in valle dell'industria estrattiva, che ha visto generazioni di minatori avvicinarsi nelle **miniere di talco**, in condizioni spesso molto dure.

Oltre a gustare l'eccezionale espressività dei minuscoli personaggi della *Collezione Ferrero*, particolare attenzione va posta all'esame degli attrezzi, dei materiali, della meccanica degli strumenti e alla loro funzione.

B) I MODELLINI SITUATI NEL TERRITORIO E NEL TEMPO DEI QUALI ESSI VOGLIONO PARLARCI (*negli anni che giungono fino al secondo dopoguerra...*)

Da Perosa ha inizio la **Val Germanasca** o di **S.Martino**, comprendente anche il vallone laterale di Massello. Ha quasi la forma di un triangolo isoscele, con i vertici a Perosa, Massello, Prali; la sua lunghezza è di circa Km. 35 (Km. 20 fino a Prali Ghigo, circa 15 di mulattiera fino alla frontiera franco-italiana).

La valle, stretta e selvaggia, appare sovente sbarrata dai contrafforti dei monti che scendono fino al torrente. In genere c'è posto solo per il torrente Germanasca e la strada. Nel secondo tratto (dal bivio di Massello-Prali) la strada è addirittura scavata nella roccia, spesso quasi a picco sul torrente, e spesso soggetta a slavine e valanghe presso il Rio Rodoretto .

Importanti le opere richieste per superare gli ostacoli dovuti alla natura selvaggia del luogo. I maggiori centri abitati sorgono dove la valle tende ad allargarsi. La popolazione della valle è in prevalenza di confessione valdese .

Come già detto, la popolazione maschile della *Val Germanasca* è nella massima parte impegnata nelle miniere. Si incontrano spesso, lungo le mulattiere, gli uomini in abito da lavoro bianco di talco, recarsi alle loro case con la caratteristica lampada da minatore che non li lascia mai.

I lavori nei campi, nei prati , nei boschi , sono fatti dalle donne, dai vecchi , dai ragazzi.

Prima dei forti rigori invernali o al loro primo cessare, le donne portano con la gerla il letame nei campi; le si può vedere a due, a tre, a quattro, curve sotto il peso, camminare lentamente sui fianchi dei monti e lavorare a maglia!

I mezzi di comunicazione... permettono di mettersi in contatto, sia pure con difficoltà, con il resto del mondo: posta, telegrafo, telefono, corriere, tram Perosa-Pinerolo.

I mezzi di trasporto sono autotrasporti (per talco e per legname), biciclette, motociclette, carrozze di vario tipo, carri, carriole e, soprattutto muli, là dove non basta l'uomo stesso che da solo, d'inverno, trascina sovente la slitta.

La slitta è uno dei mezzi di trasporto più diffusi, e la si usa soprattutto quando può scivolare sulla neve. Serve per il trasporto a valle di legna, fieno, letame, paglia, erba, lastre di pietra; un tempo, utilizzata anche per il trasporto del talco e del marmo. Quando, in discesa, la slitta acquista velocità, ci vuole molta abilità per non farsi travolgere. In genere, la usano gli uomini. Le donne usano la gerla.

La gerla è il mezzo più usato dalla popolazione per i *trasporti entro brevi distanze* (castagne, mele noci, uva, patate, concime, terra ecc.). Quasi tutte le famiglie sono poi fornite dell'indispensabile sacco da montagna .

Notevole il metodo con il quale si trasportano i grossi tronchi d'albero e il legname più minuto dall'alto dei monti fin sulla carrozzabile. I rami ridotti in fascine, vengono trascinati, come già detto, su slitte a mano lungo le ripide mulattiere ghiacciate fino a valle. I grossi tronchi vengono agganciati a un'estremità con uncini di ferro.

c) **TRASPORTO SENZA RUOTE**

LE STRADE con superfici preparate comparvero solo quando il trasporto su ruote entrò in uso generale. In alta montagna si utilizzavano le piste percorse dalle mandrie e dalle greggi per giungere agli alpeggi. Questi sentieri attraversavano le alture e l'aperta campagna, evitando i terreni acquitrinosi e i lati boschivi delle vallate. Vi erano poi piste su declivi minori, che erano sufficientemente al di sopra del letto fluviale della vallata, e tuttavia abbastanza bassi da far risparmiare un'arrampicata non necessaria.

- *L'asino, originari dell'Africa nord-orientale, quasi certamente fu il più antico animale da soma.*
- *Per quanto riguarda il trasporto da parte dell'uomo, vi è stato via via, nel tempo, un perfezionamento di dispositivi per equilibrare meglio il carico sul corpo e per lasciare le mani il più libere possibile.*
- *I carichi sono portati all'estremità di un bastone sulla spalla (giogo semplice), oppure su ambo le estremità di un giogo posto di traverso alle spalle (giogo doppio)*
- *Un animale morto, con le zampe legate a mazzetto, può essere facilmente portato su un palo sostenuto da due uomini (Mesopotamia: terzo millennio A.C.)*
- *Gli sci erano già usati nel tardo neolitico (reperiti in torbiere scandinave)*
- *Molto prima che la ruota fosse inventata, **delle slitte** scivolavano nelle foreste di conifere dell'Europa settentrionale.*
- *Le slitte e gli sci presentano una superficie liscia per lo scorrimento sul terreno, che riduce l'attrito; sono abbastanza efficienti, ma solo stagionalmente o in presenza di particolari condizioni ambientali.*
- *I veicoli di slittamento non erano affatto limitati ai paesi settentrionali. Le slitte furono adoperate in molte regioni orientali, prima che i veicoli a ruote fossero inventati e sopravvivono tuttora. Le slitte egiziane più piccole, ad esempio, venivano usate per il trasporto di sacchi di grano.*

D) LAVORI TRADIZIONALI IN VAL GERMANASCA

1. IL BESTIAME (mucche , pecore e capre ; animali da cortile e maiali) era la principale risorsa per le famiglie dei contadini . Esso produceva infatti:

- **latte**, munto due volte al giorno, per berlo, per allevare i vitellini, i capretti e gli agnelli e per produrre burro e formaggio
- **lana**, per confezionare gli indumenti ;
- **letame**, per la concimazione dei campi .
- **carne**, soprattutto derivante dalla macellazione del maiale , ma anche di galline e conigli .
- **uova**, prodotte da galline allevate in libertà .

L'allevamento del bestiame comportava un insieme di lavori :

- **alimentare gli animali**, sia d'estate sia d'inverno , mattina e sera ;
- **abbeverarli** con acqua abbondante , pulita e non troppo fredda ;
- **dar loro un ricovero per la notte** e, nella stagione fredda, anche durante il giorno: (stalle, ovili, pollai, conigliere, porcili);
- **tenerli puliti** procurando la paglia per i giacigli e portando via il letame ed il liquame dai ricoveri,
- **curarli** in caso di malattia.
- **vendere i prodotti**, anche se spesso tutto quello che veniva prodotto era consumato dalla famiglia.

2. LAVORARE LA TERRA: La coltivazione delle **patate** e della **segale** forniva, insieme con i prodotti animali, la base dell'alimentazione della famiglia contadina.

Si coltivavano inoltre: avena, orzo, grano saraceno, fave, fagioli, piselli, lenticchie , cavoli e rape.

3. I LAVORI DEL LEGNO: Il legno era una materia prima importantissima nella vita dei paesi di montagna , perché ce n'era in abbondanza. Veniva usato come:

- **fonte di energia** per il riscaldamento e per la cottura dei cibi sul focolare ;
- materiale per la travatura dei **tetti** , la **pavimentazione** , i serramenti delle case;
- materiale per la produzione dei **mobili** che arredavano le abitazioni ;
- per la costruzione di **attrezzi_e oggetti** di uso comune (panieri , gerle , rastrelli , tridenti , tini ecc.)

Era quindi molto importante conoscerne le tecniche di lavorazione.

È da sottolineare come ogni utensile riassume **l'esperienza collettiva** di innumerevoli generazioni. Forma e materiali, metodi di fattura e d'impiego, sono stati preservati dalla tradizione sociale e vengono trasmessi mediante il precetto e l'esempio.

E) L'UOMO E LA "SUA" TERRA – ECOLOGIA APPLICATA

Il passato degli abitanti della montagna si può configurare come una storia dell'**ecologia applicata**: con tenacia i montanari, evitando l'ecologia irrazionale ed emotiva di chi vede nella "Natura" una sorta di divinità da preservare così com'è, hanno fondato la loro vita di lavoro su un corretto uso delle risorse che offre il territorio, e su adeguati interventi per modificarlo.

Ecologia: La parola è entrata nel vocabolario scolastico da poco più di trent'anni, pur essendo nata circa un secolo fa.

Molte discipline sono ad essa collegate: la botanica, la zoologia, la fisica, la chimica, la biologia, la climatologia, e dunque anche la **geografia** e la **storia** di una determinata zona.

Essa cerca di studiarne le connessioni, per ora con scarsi risultati per quanto riguarda la capacità di influire sui comportamenti di singoli e collettività. La sensibilità su questo tema si va però diffondendo.

Può avere due accezioni: una più corrente, che equivale a protezione dell'ambiente, e un'altra che si riferisce allo studio dei rapporti degli esseri viventi con il loro ambiente.

Sotto il termine di ambiente si comprendono: la qualità del terreno, i fenomeni meteorologici, la temperatura, l'intensità luminosa.

Se si esaminano gli attrezzi, la meccanica degli strumenti, i materiali di fabbricazione di utensili ed oggetti di uso comune; se si considerano le leggi fisiche in base alle quali vengono adoperati; l'organizzazione degli *spazi* e del tempo, si nota subito come le popolazioni montane si siano create delle strutture basate sull'equilibrio fra **sfruttamento** e **conservazione** dell'ambiente.

F) TERRITORIO

Per territorio si intende in questo caso **l'area sulla quale una comunità organizza secondo le proprie esigenze gli elementi materiali nello spazio, esprimendo anche la propria visione del mondo**, fatta di strutture amministrative, religiose, economiche ecc.

Il territorio può essere studiato sotto tre angolazioni:

1. quella che riguarda l'**insediamento** (residenza ed attività degli abitanti)
2. quella che riguarda l'**utilizzo** e comprende, oltre al precedente, le altre aree sfruttate dalla comunità. (La più visibile forma di occupazione organizzata del territorio di montagna era fino ad alcuni decenni or sono quella dello spazio agricolo, boschivo, e dei pascoli d'alta quota, con relativi tratturi e piste forestali. Attualmente, l'avvento e lo sviluppo del turismo estivo ed invernale, da un lato, e lo spopolamento dall'altro, ne hanno trasformato profondamente anche l'aspetto visibile. Nel cambiamento del valore d'uso del territorio si possono cogliere, secondo una concezione storico-sociale dello spazio, le conseguenze di precise scelte economiche e politiche).
3. quella delle relazioni (aree attraversate da flussi di traffico o da movimenti di persone o animali)

Principi riguardanti lo sfruttamento delle risorse e la salvaguardia dell'ambiente fisico

È dunque importante cogliere in base a quali principi si svolgevano i rapporti fra gli appartenenti ad una comunità di montagna:

I°: La popolazione deve poter disporre di un territorio ben definito.

II°: Occorre che nel territorio vi sia equilibrio fra proprietà privata e proprietà comune.

III°: Lo sfruttamento del territorio deve essere funzionale ai bisogni della popolazione, ma non tale da modificarne radicalmente la natura.

IV°: All'interno della società deve stabilirsi un equilibrio fra gli individui e la comunità.

VI°: Chi amministra un territorio la cui popolazione basa la propria sopravvivenza sull'allevamento di pochi capi di bestiame deve preoccuparsi di mantenere un rapporto equilibrato fra il numero degli abitanti, il patrimonio zootecnico e le risorse disponibili.

(Per questo motivo, fino ad un passato ancora recente, la comunità si era data regole piuttosto complesse, relative soprattutto all'esercizio dell'allevamento bovino, all'uso degli alpeggi, all'instaurazione di un ciclo produttivo equilibrato fra campi, prati e stalla).

Come studiare un territorio non più abitato da noi, e che possiamo perciò vedere solo con occhi estranei?

1) Evitando di parlare della montagna solo in modo enfaticizzato, come luogo di popolazioni e costumi in via di estinzione, da proteggere come in una riserva. Così facendo, si trasmette l'idea che i luoghi non sono importanti di per sé, ma perché abitati da gente "diversa", che in realtà non esiste.

2) Ridimensionando il mito che vede nella natura la perfezione assoluta, la ricchezza selvaggia che guarisce da tutti i mali della città, il paradiso perduto al quale fare ritorno. (Poiché natura e cultura sono in stretto rapporto fra di loro, non esistono ambienti "naturali", ma esiste l'uso "culturale" che l'uomo fa dell'ambiente con il quale interagisce. Occorre cogliere la linea di continuità che corre fra i singoli individui, la comunità e la natura, unendoli reciprocamente. I meccanismi di questo legame vanno resi consapevoli secondo schemi trasferibili ad altre situazioni).

3) Evitando analogamente di far riferimento alla montagna come luogo che viene alla ribalta solo in caso di catastrofi o abbandoni (alluvioni, frane, inquinamento, chiusura delle scuole ecc.) e non come ambiente di vita.

4) Rifiutando una concezione altrettanto stereotipata, legata al concetto di *paesaggio* come scenario naturale sul quale rappresentare il proprio bisogno di divertimento, spettacolo, ricerca della solitudine e del mistero ecc.

5) Concretizzando un "patto sociale" fra città e montagna in modo che i terreni curati dagli agricoltori smettano di essere considerati territorio di conquista nel tempo libero, consentendo e favorendo tuttavia il necessario sviluppo turistico ed economico delle popolazioni alpine.

G) LÌ TRAVALH DÈ LA VINNHO E DÀ VIN

I lavori della vigna e del vino

La vite era un tempo diffusa in tutta la bassa e media valle: a partire dal **Podio** di Pomaretto, passando per **Perrero**, fino alla borgata di **Pomeifré**, nei pendii meglio esposti al sole si erano ricavate per le coltivazioni della vite delle terrazze più o meno ampie sostenute da muretti a secco che necessitavano ogni primavera di un'attenta manutenzione; le vigne si estendevano anche a parte dell'inverso, pur meno favorevole, soprattutto a **Riclarretto** e nelle borgate sopra Pomaretto. Dove il poco spazio disponibile lo consentiva, i vignaioli si costruivano un "**chabot**", una casupola usata come tinaia e deposito per gli attrezzi, che serviva da ricovero per chi abitava in borgate lontane quando i lavori si protraevano per diversi giorni consecutivi.

Fra i vini andava ben oltre i confini della valle la notorietà del **Ramìe**, prodotto in una zona circoscritta, favorita dalla qualità del terreno, che parte a ridosso dell'abitato di Pomaretto salendo verso il **Podio**; il nome pare derivi dal fatto che, durante i lavori di disboscamento della montagna, si accumularono in quella zona grandi fascine di rami (lì ramìe).

Il notevole frazionamento della proprietà faceva sì che ogni famiglia in pratica possedesse uno o più appezzamenti, la cui produzione era sufficiente al proprio consumo.

Alla fine degli anni '20 la penetrazione della fillossera, un insetto nocivo che si riproduce nel terreno e che distrusse quasi completamente i vigneti un tempo così rigogliosi.

A questo flagello si pose rimedio solo con l'innesto delle vigne su piedi di ibridi, immuni dalla fillossera, e con l'abbandono del sistema della provanatura per evitare l'interramento dei tralci che esponeva le piante al contagio.

La viticoltura locale ne uscì comunque fortemente ridimensionata e si avviò verso un lento declino che il progressivo spopolamento contribuì ad accelerare, fino alla situazione attuale, in cui i piantamenti sono diffusi solo sporadicamente nella bassa valle, concentrati per lo più nella zona del Podio di Pomaretto.

Da la primmo a l'ououteunh (dalla primavera all'autunno)

1. *Èrtournâ. Pouâ lâ vîs.* Il vigneto viene preparato con cura, tutta la famiglia ci lavora, per oltre un mese. Dopo il **riporto della terra** si passa alla **potatura**: con le forbici si eliminano i tralci esauriti.
2. *Sapâ la vinnho.* Il terreno va smosso e ripulito. Lo si **zappa** e lo si rivolta
3. *Èrficâ la vinnho.* Si verifica la solidità dei pali di sostegno. Se necessario, si rifà loro la punta con la roncola e si torna a **conficcarli** nel terreno, oppure li si sostituisce con un palo nuovo.
4. *Vinhâ – Èrliâ.* I tralci vanno **ripiegati** facendoli girare su se stessi. Li si **lega** al palo con ramoscelli di salice. Questo impedisce alla linfa di spingersi con troppa forza in cima ai tralci.
5. *Eichoucâ lâ vîs.* Siamo a giugno. I tralci più giovani vanno guidati nella crescita. Li si assicura ai bastoni di sostegno ed intanto si eliminano con le mani (*èrmoundâ*) i germogli che non portano grappoli. A luglio si **taglieranno le punte** dei tralci.
6. *Dounâ lou souëlfre. Dounâ l'aigo.* La vite cresce ma non deve ammalarsi. Ha bisogno di anticrittogamici per difenderla dai funghi parassiti. Se il clima è umido, può essere infatti aggredita dallo oidio o dalla peronospera (*lou marin*). Il vignaiolo la difenderà cospargendola di **zolfo** in polvere e di **solfo di rame e latte di calce**, diluiti in acqua. Si sparge lo zolfo per mezzo del *souflét*, un soffiato a mantice, di forma tubolare. Si spruzza la poltiglia bordolese mediante un'irroratrice a zaino (*la boullho da dounâ l'aigo*), munita di una pompa e di un tubo per dirigere il getto del liquido.

7. *Vëndêmâ*. Finalmente l'uva è matura. Siamo in autunno e l'annata è stata favorevole. Il raccolto sarà abbondante. Ogni pianta porta in media 1-2 chili di uva. I grappoli vengono staccati e deposti in panieri di vimini (*cavanh*).

Fâ lou vin (*Fare il vino*)

1. *Ënmoûtâ la brindo*. Dalle ceste di raccolta, si getta l'uva dentro la **brenta**, che assomiglia alla gerla, ma non ha tutti quei buchi. Lì dentro la si pigia un po' con l'**ammostatoio** (*l'ënmoûtòou*), un bastone in legno di frassino con degli spuntoni; dall'uva lacerata comincia ad uscire il mosto.
2. *Vouidâ la brindo dint la tino*. La brenta è pesante (50 litri circa di capacità); bisogna portarla a spalle fino al **tino** che si trova nel *chabot*. Là dentro, il mosto fermenterà, diventando alcolico.
3. *Ënmoûtâ la tino*. Ecco che, cinque o sei giorni dopo la vendemmia, bisogna **pigiare** l'uva una seconda volta. Un tempo si faceva con i piedi, immergendosi nel tino. Questa operazione poteva essere mortale a causa delle esalazioni di anidride carbonica. Bisognava ricordarsi di tenere la testa alta, fuori dal tino, per non respirare i fumi.
4. *Tourchâ*. Il succo è stato tutto spremuto; ora si toglie la vinaccia dal tino (la rappo) –cioè i graspi, le bucce, i semi- e la si userà come concime. La vinaccia restante, ancora impregnata di liquido, viene **torchiata**.
5. *Tirâ lou vin*. Una settimana è trascorsa; la fermentazione è terminata. Il vino, non più torbido, viene **spillato** dal tino con un mastello a due maniglie. (*la gèrlo*).
6. *Chariâ lou vin ooub l'ouire*. Il vino va **trasportato** fino a casa. Spesso bisogna percorrere con questo carico diversi chilometri di strada. Usando la *gèrlo*, si riempie l'**otre** in pelle di capra, poi lo si avvolge in un lenzuolo usato, per poterlo legare intorno alla fronte del portatore ed appoggiarlo meglio sulle spalle. Un uomo porta 50/55 litri di vino, una donna 40/45, un ragazzo, dai 20 ai 30.
7. 8. *Vouidâ l'ouire dint dâ boutal. Counflâ l'ouire*. Giunti a destinazione, si **svuota** l'otre nella botte, facendo passare il recipiente sopra il capo. Adesso che l'otre è vuoto, bisogna gonfiarlo soffiandoci dentro, poi lo si appende ad un chiodo a testa in giù per farlo scolare.

4 – LA CULTURA DEL VILLAGGIO nelle Valli Chisone e Germanasca

Claudio Tron

Secondo il geografo H. Isnard “lo spazio geografico (cioè antropizzato) nasce dalla proiezione del sistema socio - culturale sul sistema ecologico, da una proiezione attiva che lo costruisce in conformità con lo scopo da raggiungere”².

Quando questa proiezione supera una certa soglia, il sistema ecologico entra in collasso, come è noto ormai anche alle pietre.

Vorremmo analizzare in queste pagine il tipo di cultura riflesso attraverso gli insediamenti umani nelle valli Chisone e Germanasca con alcune riflessioni che possono essere valide, ovviamente, anche per altri ambienti montani, in particolare alpini.

1. L’abitazione del nucleo familiare

Abbiamo, grosso modo, due tipi di struttura di abitazione per ogni nucleo familiare: quello che possiamo definire a monoedificio e quello a “espansione esterna”.

La *struttura a monoedificio* è normalmente articolata su tre piani: al piano terreno la stalla e la cantina; al primo piano la cucina e la (o le) stanza/e da letto; al secondo piano il fienile e il pagliaio. Questo tipo di abitazione rivela un’utilizzazione razionale degli spazi e dell’energia: la stalla aiuta a scaldare le stanze di civile abitazione, mentre il fienile fa da cuscinetto di isolamento. Questo tipo di abitazione è più diffuso in val Chisone che in val Germanasca ed ha, non lontano, delle espressioni di dimensioni monumentali in valle Thuras.

La struttura “*a espansione esterna*” vede la famiglia spostarsi, a volte, in tutto il villaggio per recarsi alle stanze da letto, ubicato in edifici sparsi, per andare al gabinetto, spesso ai margini dell’abitato, mentre la stalla e il fienile sono in una costruzione ancora a parte. La cultura di questo modo di abitare è opposta a quella dell’appartamento e della cascina di pianura isolata dall’esterno attraverso una recinzione in muratura. In questa abitazione non ci si apparta, perché tutte le famiglie vivono praticamente su tutta la superficie del villaggio. Non di rado, in passato, persino il pasto, d’estate, si consumava sul gradino o sui gradini di casa, in comunicazione con le altre famiglie e coi passanti: una scala da pranzo, anziché una sala! Questo tipo di abitazione continua, si può dire, anche fuori dal centro abitato, nell’orto, nei campi e nei prati.

C’è una specie di simbiosi tra uomo e ambiente naturale. Questo tipo di abitazione è più diffuso in val Germanasca. Può esser indice di una certa povertà, che non permette di edificare la casa a monoedificio; la separazione della stalla dall’abitazione delle persone può anche avere motivazioni igieniche; ma nel complesso queste motivazioni non sembrano probanti in tutti i casi e quindi ci sembra che i due tipi di abitazione che abbiamo descritto risalgono a due tipi diversi di mentalità.

2. La struttura del villaggio

Nelle due valli che stiamo considerando abbiamo molto raramente l’abitazione di un solo nucleo familiare in mezzo a un podere, isolata rispetto alle abitazioni delle altre famiglie. Per lo più, nei rari casi in cui questo si verifica, si tratta di insediamenti stagionali, di alpeggi. Normalmente,

² H. Isnard, *Lo spazio geografico* Milano, 1980, cit. in F. Bronzati: *Principali forme di insediamento umano ed utilizzazione del territorio*, in AA.VV. *Introduzione all’antropologia e all’archeologia territoriale: Le Alpi occidentali – Itinerari didattici sperimentali nel parco naturale “Orsiera – Rociavrè”*, Regione Piemonte, 1986², pag. 32

invece, le abitazioni sono raccolte in villaggi. L'ubicazione di questi è determinata da varie considerazioni (esposizione al sole, riparo dalle valanghe, facilità di accesso ai poderi e ai boschi, solidità geologica del fondo ecc.) ma la condizione prevalente sembra essere quella *del risparmio dei suoli produttivi*. Nemmeno la vicinanza dell'acqua, pur così necessaria, più ancora per il bestiame che per le persone, ha la prevalenza sul predetto criterio.

Il villaggio diventa, così, centro propulsore di tutela ambientale: i terreni vengono terrazzati per difenderli dalle frane e per facilitarne la coltivazione; il bosco viene coltivato e sfruttato con intelligenza: vengono abbattute le piante mature in modo che le intemperie non le sradichino facilitando, poi, qualora questo si verificasse, l'infiltrazione dell'acqua nel terreno e il conseguente smottamento; il sottobosco viene ripulito dalle sterpaglie e dalle foglie, col beneficio di una buona aerazione delle radici e del prosperare di una vegetazione che altrimenti verrebbe soffocata dalle foglie marciscenti e che dà l'apporto del suo arricchimento al bosco stesso. I rifiuti, prodotti nel villaggio – data la generale povertà degli abitanti – sono praticamente solo quelli organici che vengono immediatamente riciclati come concime per la vegetazione e sono, quindi, di arricchimento anziché di danno per l'ambiente.

Con questo non si vuole idealizzare il villaggio. Soprattutto quando abbondano le abitazioni a espansione esterna, abbondano di conseguenza i litigi; atti di pirateria nei confronti dell'ambiente naturale non sono del tutto esclusi, anche perché la povertà è tale da spingere a volte ad un supersfruttamento delle risorse.

Comunque il villaggio dispone, poi, di una serie di *strutture comunitarie* che accentuano l'apertura delle abitazioni a espansione esterna: il forno, la fontana, il mulino, le società di mutuo soccorso in caso di incendio, di disgrazie per il bestiame, per lo sfruttamento tempestivo del latte in modo da non lasciarlo inacidire, soprattutto nel periodo estivo. Stranamente, non abbiamo notizia di società di mutuo aiuto per le malattie delle persone, salvo una di breve durata a Massello negli anni 1950.

Vari servizi vengono, tuttavia, svolti spontaneamente dalla gente senza essere affidati a personale apposito: quello di manutenzione delle strade, la canalizzazione delle acque, quello di manutenzione dei cimiteri e di escavazione delle fosse. Questo rapporto a turno con la morte, pur senza toglierle nulla della sua tragicità, toglie l'alone di mistero che viene gonfiato forse ad arte oggi dall'industria funeraria. Dopo aver scavato una fossa, un uomo ha una visione diversa della morte, non sempre esprimibile con delle parole. Ogni villaggio, poi, ha la sua levatrice. Anche la nascita è meglio conosciuta che attraverso il suo confinamento nelle sale - parto degli ospedali. C'è anche l'esperto delle malattie del bestiame, che ha non di rado ereditato le sue cognizioni dai suoi padri. Noi consideriamo molti i questi servizi, giustamente, come attività in cui è indispensabile una professionalità adeguata. Ma spesso la migliore professionalità ci ha privati di una dimensione culturale ricca di valori umani.

3. La struttura dei paesi

Il villaggio raramente denota un ordinamento gerarchico della vita che vi si svolge. Ma quello che è interessante è che anche il paese, in molti casi, *non rivela gerarchia*.

In val Germanasca quasi tutti i paesi a maggioranza valdese non hanno un capoluogo che si riveli immediatamente come tale, almeno fino al secondo dopoguerra. Il capoluogo è tale solo ai fini burocratici, ma nella mentalità della gente e nell'aspetto delle sue abitazioni è un villaggio come tutti gli altri. In val Chisone, invece, è più diffusa una struttura concentrica, che vede un grosso borgo al centro di varie borgate che si rivelano immediatamente come secondarie rispetto al capoluogo. In val Germanasca, come è noto, fino ai primi decenni del secolo l'abitazione del Sindaco era segnalata dalla presenza di un lungo palo (il "mai") che le veniva piantato davanti dopo la sua elezione, perché altrimenti nessuno avrebbe saputo dove trovarlo.

Interessante appare anche il fatto che fino a tempi recenti i paesi si *sono sviluppati di preferenza nelle parti alte delle vallate*, piuttosto che in fondovalle. Se pensiamo che le miniere del Bet, a cavallo tra Massello e la val Troncea, sono nate ben prima delle industrie di Perosa e di Villar Perosa, siamo spinti a capire la cultura di alta montagna, che prediligeva anche la comunicazione attraverso i colli rispetto a quella di bassa valle e che spingeva la gente ad avere più facilmente rapporti con le culture di oltre frontiera che con quelle di pianura. Abbiamo, così, su tutto l'arco alpino, culture "a cavallo", (occitana, francese, walser, ladina, tedesca, slovena) che, se da un lato rivelano le pressioni al di qua dell'arco alpino delle popolazioni d'oltralpe, dall'altro hanno facilitato i rapporti umani verso l'Europa delle popolazioni alpine dando loro una rilevante apertura culturale. La stessa ricerca di occupazione si è diretta di preferenza verso l'altro versante delle montagne, anche a notevole distanza, piuttosto che verso le basse valli. Mentre a Perosa si importava manodopera dal Veneto, all'inizio del secolo, per le industrie tessili, gli abitanti delle alte valli andavano a cercare lavoro a Marsiglia³.

La scelta delle zone alte ha avuto un'influenza benefica sulla montagna, che oltre che protettrice dell'uomo è stata anche beneficiaria di protezione da parte dell'uomo. La partenza dell'uomo dalla montagna rappresenta per essa un impoverimento. La vita non solo cambia, ma diminuisce di intensità e di valore. Anche l'uomo si trasforma. Il montanaro, per resistere al freddo, sviluppa una corporatura più bassa, in modo da esporre una minore superficie; per far fronte alla rarefazione dell'ossigeno, ha normalmente un numero di globuli rossi superiore a quello dell'abitante di pianura. E' noto come queste caratteristiche raggiungano livelli quasi da miracolo negli indi delle Ande, che vivono a 4.000-5.000 m. di altitudine. Scendendo in pianura si modifica la fisiologia e si modifica anche la cultura. Non tutte le modificazioni sono negative; ma è importante, finché è possibile, far sì che le modificazioni culturali nascano dal confronto e non dalla sostituzione dell'antica cultura con quella nazionale.

da "la Beidana – cultura e storia nelle Valli Valdesi", n°8/1988

³ Cfr. Veyret: *Les Alpes*, Paris, PUF, 1978² pp. 64-65. Per una visione interdisciplinare delle problematiche dell'arco alpino, oltre a questo volume, ci sembra preziosa la consultazione di P. Guichonnet (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi*, Jaca Book, Milano, 1986.

5 – PASSAGGIO DAL VALDISMO MEDIEVALE ALLA RIFORMA in Val Germanasca

Giorgio Tourn

Teniamo presente che la Val Germanasca confina con la Val Chisone.

La storia della valle è in qualche modo condizionata da quello che succede nel Pragelato.

Dall'altra parte la valle confina con la Val Pellice e con Angrogna, valle non rilevante dal punto di vista geografico ma centro di tutte le vicende della storia valdese.

A Pinerolo finiti gli Acaia all'inizio del Quattrocento, arrivano i Savoia. Quindi non si passa nessun confine politico tra La Val Pellice e la Val Germanasca.

Se invece dalla Val S. Martino si passa nel Pragelato si cambia stato. Il Pragelato era uno stato per suo conto detto **Delfinato** (che comprendeva una grossa regione sul versante francese) che entrerà nel '400 a far parte del regno di Francia.

Nell'alto medioevo il Delfinato aveva una gestione amministrativa particolare: il Delfino aveva ritagliato 5 territori detti **Escarton**: Val Chisone con centro a Pragelato, alta Val Susa con centro a Ulzio, il Briançonese con centro a Briançon, il Queyras con centro a Château Queyras e l'Alta valle Varaita con centro a Casteldelfino.

Gli Escarton erano territori con una certa autonomia amministrativa: il Delfino fissava una quota totale di imposte da riscuotere e i consoli facevano la ripartizione ("escart" in vecchio francese).

I monaci di Ulzio erano i feudatari dell'alta Val di Susa e della Val Chisone: signori, i padroni del territorio a cui si versava la parte pattuita di ogni raccolto o prodotto. Ma sono anche i capi spirituali della zona col compito di fornire i servizi religiosi alla popolazione. Il più delle volte si limitavano ad appaltare la messa ad altri, spesso appena capaci di leggere il testo in latino. I soldi che fruttava la massa in parte venivano consegnati al prevosto di Ulzio e in parte restavano in mano di chi aveva officiato.

Nel Cinquecento il Delfinato era ormai parte del regno di Francia, ma per quanto riguarda gli altri aspetti sopra descritti nulla in sostanza era variato.

Una cosa importante da ricordare è che l'edificio chiesa a quell'epoca non è né del vescovo né del prete, ma appartiene alla "**magnifica comunità**" (al comune diremmo oggi) ed è il console (oggi sindaco) che lo gestisce e amministra.

Le chiese allora esistenti nella nostra valle erano: S. Martino, che dà il nome alla valle, Perrero, centro della castellania, Prali e solo dal '400 in poi una chiesetta a Rodoretto e probabilmente una cappella a Massello. Nella bassa valle non c'era nulla.

Si trattava di piccoli locali dove un "sotto-prete" diceva messa, confessava e basta.

La zona era fin dal '200 abitata da "**i poveri**".

Questi per parlare di se stessi usavano l'espressione "poveri di Cristo", rifiutando categoricamente l'appellativo "valdese" per il significato dispregiativo che aveva ormai assunto questo termine.

Il termine "valdese" aveva due origini diverse: da una parte indicava la discendenza da Valdo, il mercante di Lione, ma derivava anche dal termine provenzale "vaud" o "vald che significava bosco: Valdesi quindi erano quelli che stanno nei boschi, selvatici, ignoranti. Combinando queste due significati di discepoli di Valdo e di "selvaggi" dei boschi l'aggettivo era diventato nel '300 e nel '400 un insulto. I "poveri" rifiutano questo epiteto che, oltre tutto, aveva assunto una colorazione pericolosissima, specie per le donne, diventato praticamente sinonimo di strega. Sarà solo nel '600 che i Valdesi, ormai protestanti riformati, ricupereranno l'appellativo "**valdese**" per ricordare la loro origine dando al termine ingiurioso una valenza positiva.

Diversamente da quel che succede adesso, all'epoca della Riforma ogni suddito di ogni territorio

era tenuto a praticare la religione del suo signore, che significava in pratica battezzare tutti i bambini, confessarsi, comunicarsi e ricevere l'estrema unzione. Praticamente la vita dei cristiani era racchiusa tra battesimo ed estrema unzione e il percorso tra i due punti scandito dalle comunione e confessioni obbligatorie almeno una volta all'anno. Non era certo vietato comunicarsi più spesso ma di regola la gente non lo faceva perché aveva una grande paura del sacramento, del mistero del corpo di Cristo.

I valdesi si riconoscevano cristiani, cristiani come lo erano gli apostoli.

Per loro la chiesa romana non corrispondeva a quello che si legge nell'evangelo perché era diventata troppo ricca, comandava, e gestiva tutto, quasi sostituendo Gesù, che aveva perso il suo ruolo centrale.

Ma questo non poteva essere espresso apertamente, pena denuncia e conseguenze gravissime.

I "poveri" riescono incredibilmente per trecento anni a mantenere questi **due livelli** di partecipazione alla chiesa ufficiale e di vita spirituale autonoma fuori dalla chiesa, accompagnata da un'etica derivante dai vangeli, rigorosamente osservata: rifiuto del giuramento, della menzogna, dell'inganno, di ogni forma di violenza, dell'adulterio, ecc.

I Barba ricevevano la **confessione** dei fedeli valdesi, ma c'era una grossa differenza dalla confessione della chiesa ufficiale che si può cogliere dalla lettura dei documenti inquisitoriali che riportano la formula con cui i barba "assolvono" i penitenti. I barba comunicavano il perdono di Dio, non assolvevano loro stessi ("ego te absolvo"), facevano semplicemente un annuncio di grazia.

Col passaggio alla Riforma assistiamo ad un cambio radicale nella storia dei valdesi.

Appare assolutamente naturale che il nuovo luogo di riunione per pregare e leggere la scrittura insieme è la chiesa cristiana (di proprietà della magnifica comunità) che diventa la loro chiesa, almeno in un primo momento, tenendo conto del fatto che la quasi totalità della popolazione è d'accordo sulla nuova forma di vivere la fede cristiana.

Nel Prigelato (fuori dalla giurisdizione sabauda, su territorio francese) non succede niente. Eppure un numero ancor più alto della popolazione era valdese rispetto alla Val Pellice. Bisognerà arrivare al 1550 quando due predicatori arriveranno da Ginevra predicando nella nuova forma riformata. Dapprima tentano di entrare nella chiesa di Fenestrelle senza successo, poi ripiegano sulla cappella della confraternita che sta sopra il forno. La gente è con loro, ma le autorità li cacciano. Si rifaranno vivi e nel giro di pochi anni l'intera valle diventerà protestante. Con lo stesso meccanismo della Val Germanasca le chiese esistenti diventano templi del culto riformato.

C'è una differenza tra la Val Germanasca e la Val Chisone, che in parte spiega l'adesione della totalità della popolazione alla nuova forma di culto riformata.

In Val Chisone sganciarsi dalla chiesa cattolica significava sganciarsi dalla **Prevostura di Ulzio**, alla quale non solo non si dovrà più la decima, ma si potrebbe anche decidere di non pagar più nemmeno le imposte di proprietà... e si potrebbe addirittura dividersi i terreni e gestirli per conto proprio....

In Val S. Martino è più difficile svincolarsi dalla signoria dei Savoia. Per qualche anno anche qui tutta la popolazione abbraccia la nuova forma religiosa, ma ci sarà una fase di riconquista da parte del mondo cattolico, che butterà fuori i valdesi dalle chiese obbligandoli di fatto a costruirsi dei loro locali di culto (Prali, Rodoretto, Villasecca, Roccapiatta). Una minoranza cattolica sarà sempre presente in tutta la zona del ducato sabauda.

Come ha potuto avvenire tutto questo? Come hanno reagito le autorità politiche?

Perché la chiesa non è riuscita a bloccare questo capovolgimento?

La parte del territorio che apparteneva alla Francia segue le vicende del regno di Francia dove si apre un periodo di conflitto e guerre di religione che dura fino all'Editto di Nantes (1598). In particolare la zona che ci interessa (Delfinato) è sotto l'influenza dell'avventuroso personaggio ugonotto generale **Lesdiguières**.

Il territorio appartenente ai Savoia è in quel momento occupato dall'esercito francese che di fatto arresta ogni attività persecutoria e inquisitoria per quasi trent'anni.

Emanuele Filiberto preso possesso del suo ducato (1559) applica la legge diffusa in Europa del "cuius regio eius religio". In tutto il Piemonte i sudditi che avevano aderito al protestantesimo o ritornano cattolici o emigrano a Ginevra. Ma nella zona di Luserna e S.Martino (val Pellice e val Germanasca) i valdesi rifiutano di emigrare. Viene organizzata una spedizione militare per ripulire la valle dagli eretici. Della val S.Martino si occupano i signori della valle: i Trucchetti

A quell'epoca a Prigelato era pastore **Tachard**, grande personaggio, ex avvocato di Bordeaux diventato protestante e mandato nel Prigelato, dopo essersi formato a Ginevra.

Quando il conte Trucchetti assedia Ricalaretto pensando di liquidarla facilmente, sul più bello arriva attraverso Villasecca il pastore Tachard con una cinquantina di **archibugeri**. L'esercito del Prigelato come tutti gli eserciti ugonotti aveva una tecnica militare d'avanguardia. Tralasciata l'artiglieria troppo scomoda nei movimenti, valutati i fanti e le loro picche non sufficientemente aggressivi, considerando la cavalleria poco adatta in montagna, l'attacco viene sferrato esclusivamente cogli archibugeri mobili e veloci che rappresentavano per l'epoca una potenza di fuoco notevole.

L'esercito sabauda abituato a combattere in pianura non riesce a sfondare la difesa valdese. Emanuele Filiberto, dopo vari tentativi falliti, firma un accordo in cui si stabilisce che i valdesi potranno praticare il loro culto nel territorio corrispondente grosso modo a quello che sono le valli valdesi oggi, eccetto Torre Pellice e Luserna.

6 – LA SCUOLA LATINA DI POMARETTO, storia e progetto

Paola Revel

A Pomaretto incontro tra Rodolphe Peyran e Stephen Gilly

Dopo aver camminato per una mezz'ora o più, giungemmo in vista del villaggio di Pomaretto che, nel suo aspetto invernale, non poteva avere un'aria più tetra. E' costruito su un declivio, proprio dove le montagne cominciano a diventare più alte ed opprimenti, con rocce al di sopra e torrenti al di sotto. Vi è una tale immagine di disordine selvaggio nelle immediate vicinanze di Pomaretto che si potrebbe pensare all'effetto dei più violenti sconvolgimenti naturali; enormi frammenti di roccia incombono sul luogo da ogni parte e sembra che le montagne siano state spaccate a pezzi per generare una tale desolazione. La strada che stavamo lentamente risalendo era stretta e sporca, le case, o piuttosto capanne, piccole e scomode e la povertà, nel senso più completo del termine, si palesava inesorabilmente davanti a noi ad ogni passo.

E' il mese di gennaio dell'anno 1823, quando giunge a Pomaretto William Stephan Gilly, allora "rettore" di una parrocchia nell'Essex (Inghilterra).

Il pastore Peyran riceve l'ospite con molta affabilità e discute con lui, esprimendosi in francese o in latino, di moltissimi argomenti, storici, di attualità e dottrinali. Tra le preoccupazioni del Peyran vi è la preparazione dei pastori, che deve avvenire all'estero con grande dispendio di energie e di denaro e l'impossibilità per i giovani di formarsi una cultura degna di questo nome, perché alle Valli non esistono istituti di scuola superiore.

Tornato in patria, il Gilly fonderà, il 26 maggio 1825, il Comitato Valdese di Londra che si attiverà nella ricerca di fondi per sopperire ai bisogni materiali della piccola Chiesa Valdese in Italia.

Nel 1829 egli torna in Piemonte, nelle valli valdesi a prevedere la concreta realizzazione di un istituto di scuola superiore. Nella sua mente egli immagina un College di stampo inglese, cioè scuola, convitto e campus, dove i pastori, ma anche maestri e rettori, possano formarsi degnamente.

Il problema nodale è la scelta del luogo: per una serie di circostanze viene favorita Torre Pellice, ritenuta, geograficamente, in posizione centrale e da molti considerata la capitale del "popolo valdese".

La Scuola Latina di Gilly. Il Rettore Peyran

La Tavola Valdese, memore delle suppliche della popolazione di Pomaretto che desidera da molto tempo una Scuola Latina con residenza stabile in val S. Martino, appoggia caldamente questa richiesta.

La generosità del rev. Gilly si manifesta ancora una volta: il 1° maggio 1830 viene fondata la "Scuola Latina" di Pomaretto. Il Concistoro della Chiesa locale provvede a trovare un'aula nella "Casa Peyran", nel vecchio borgo.

In quel primo anno, la Scuola Latina, è composta da quattro classi: due di francese e due di latino, senza una netta divisione; quindi gli studenti frequentano or l'una or l'altra classe.

Nel 1831 si provvederà ad aggiungere una classe di italiano, all'inizio per un solo allievo.

La Scuola Latina di Beckwith

Charles Beckwith viene in Italia a più riprese, vi soggiorna a lungo, cercando di conoscere a fondo la realtà in cui si trovavano a vivere i valdesi del Piemonte. Nell'Ottocento, le condizioni di vita dei valdesi erano particolarmente segnate da una grande povertà: materiale, causata dalle ingenti tasse, imposte dal governo di Casa Savoia; morale e spirituale, causate dal decadimento della vecchia classe pastorale; psicologica, per l'impossibilità di esercitare le libere professioni, di attivarsi nell'industria e nel commercio al di fuori del ghetto delle Valli.

Bisogna uscire dal ghetto, vivere la storia da protagonisti, combattere per ottenere un posto in primo piano, senza lasciarsi condizionare dal passato, per non correre il rischio di essere completamente annullati.

Il progetto del Beckwith riguardava un rinnovamento radicale per i valdesi: istruzione, innanzitutto, e per tutti, in modo che ognuno sia preparato a formare una nuova società più giusta e responsabile, guardando all'avvenire.

E questa preparazione passa attraverso la scuola: una scuola alla quale tutti possano accedere. Egli sta pensando anche alla Scuola Latina di Pomaretto, e vuole dotarla di un locale più idoneo, con annesso l'alloggio del rettore. Coprirebbe la maggior parte delle spese, ma la popolazione locale deve impegnarsi a trovare il resto del denaro.

Il concistoro può offrire al Beckwith la bella somma di L. 2.000 per la costruzione del nuovo edificio, destinato ad accogliere la Scuola Latina.

Il Beckwith, soddisfatto dell'operato e dei risultati ottenuti dagli allievi, dà l'avvio alla costruzione, che oggi conserva il nome di "casa dei professori", inaugurata nel 1842.

La Scuola ha la via tracciata: la frequenza è buona e fino al 1865 il numero degli alunni si aggira sui venti-trenta, fino ad un massimo di quaranta nel 1861.

Come nell'intento del Beckwith, la Scuola Latina di quegli anni seppe contribuire ad elevare la cultura media della valle S. Martino, formando il carattere di molte generazioni di ragazzi.

Verso il 1895 la Scuola Latina aprì le porte anche alle ragazze e pochi anni dopo anche studenti cattolici dei comuni vicini iniziarono la frequenza ai corsi

Molti alunni provenivano dai comuni montani della valle e non potevano rientrare la sera a casa, quindi venivano ospitati da famiglie amiche o da parenti, oppure si adattavano a vivere, a piccoli gruppi nei chabot, cioè nelle piccole costruzioni che servivano ai vignaioli.

La Scuola Latina di Stewart

Presto l'edificio costruito dal Beckwith si dimostra non sufficiente a contenere tutti gli allievi e quindi nel 1865 viene costruito il bianco edificio, che si trova tuttora proprio all'inizio di via Balziglia. Sulla facciata dell'edificio troviamo questa scritta: "Collegio Inferiore di Pomaretto. Ai Valdesi di S. Martino e Perosa, il Rev. D. W. Stewart Pastore scozzese a Livorno ed i suoi amici della Scozia. MDCCCLXV". Ancora una volta, a Pomaretto si incontrano le strade di un personaggio inglese e della comunità valdese.

Prospettive per il futuro

La storia ci dice che la Scuola Latina di Pomaretto ebbe un ruolo determinante, sia nelle formazione religiosa e spirituale, sia nelle formazione culturale dei giovani valligiani. Si è posta al servizio delle giovani generazioni, come espressione di testimonianza della Chiesa, lavorando con i ragazzi, nel momento più delicato della loro vita.

Chiusa nel 1931 per difficoltà finanziarie e riaperta nel 1945, rimase attiva come “scuola media parificata” aperta a tutta la popolazione, fino al 1986.

Terminato il proprio mandato, coll’avvento della scuola dell’obbligo, potrebbe ripresentarsi in veste completamente rinnovata, come polo culturale della val Germanasca.

Ha inizio così un progetto molto ambizioso, preparato dagli architetti del Centro Culturale Valdese, che prevede un restauro dell’edificio e un nuovo utilizzo suddiviso in tre parti.

Al piano rialzato l’allestimento di una grande sala, destinata ad ospitare la “Collezione Ferrero”.

Al piano seminterrato un’aula per il lavoro didattico, programmato come momento di fruizione, successivo alla visita. Per i giovani studenti, che vorranno leggere una storia di vita contadina e montanara, è disponibile un programma multimediale, con ausilio di computer e video.

Al primo piano una sala per le conferenze ed è stata inoltre ricostituita l’antica biblioteca, con particolare attenzione alle pubblicazioni scritte in patouà o attinenti al mondo occitano.

Si tratta di un progetto particolarmente interessante, che ha ricevuto idee e sostegno finanziario di tutti, ex-allievi, amici, enti pubblici, permettendo così che questa antica Scuola trovi oggi un suo spazio e sia veicolo di formazione e di sviluppo culturale.

Estratto da “la beidana – storia e cultura nelle Valli Valdesi”, n.38, giugno 2000

7 – CENNI DI STORIA DEL MUSEO DI RODORETTO

Mafalda Tron

Il nucleo originario del Museo di Rodoretto risale all'estate del 1973, quando, per iniziativa dell'insegnante Elena Breusa Viglielmo, un gruppo di rodorine, con l'apporto generoso di tutta la popolazione, raccolse un buon numero degli oggetti oggi esposti in quello che era l'edificio della scuola elementare della Villa. Lo scopo era di arricchire con un contributo originale la festa patronale di Rodoretto. La cosa fu accolta con favore, tanto che se ne occuparono anche alcuni giornali, sicché il maestro Enzo Tron ritenne opportuno trasformare l'esposizione in un Museo permanente, assumendosi personalmente il carico dell'organizzazione del materiale e della guida nelle visite.

Entrato in seguito, quasi naturalmente, a far parte della serie dei musei valdesi, il nostro ha potuto, nel 1981, annetterci le tre stanze del piano superiore, prima inagibili, riattarle con l'aiuto di un contributo finanziario della Regione e dare così ai materiali una diversa e più razionale distribuzione.

I pezzi che ornano il Museo sono oggi più di cento; un numero modesto in verità e che rispetta solo in parte la realtà contadina e montanara di ieri. Ma bisogna subito precisare che esso non è sorto con intenti di completezza (ammesso che si possa tendere a questa meta: quali sono gli oggetti da museo?), né lo avrebbe potuto, per molte ragioni, fra cui l'esiguità dello spazio disponibile e la mancanza dei mezzi economici che un'iniziativa più ambiziosa avrebbe richiesto. Nato un po' casualmente e affidato alle cure disinteressate di persone del luogo che quegli oggetti hanno usato o comunque conosciuto in un passato abbastanza recente - un passato che oggi è stato in gran parte spazzato via dalla corsa frenetica verso il fondovalle industrializzato che ha in pochi anni mutati i modi di vita e spopolato il vallone - il Museo si è infatti arricchito a poco a poco di quel tanto che si è riusciti a salvare dall'incuria e dall'abbandono e anche dalla rapacità degli antiquari e dei ladri. Ulteriori reperti, offerti da donatori convinti della bontà di questa operazione, vanno comunque aggiungendosi via via, cosicché l'inventario è in continuo arricchimento. La raccolta manterrà in ogni modo il suo carattere locale, senza d'altra parte indulgere troppo alla preoccupazione di evitare doppioni con i musei delle valli vicine, di Prali in particolare: a chi sappia osservare, non sfugge l'originalità di ogni singolo oggetto, come avviene per ogni prodotto artigianale, che sempre conserva una personalità propria, irripetibile.

Le finalità del Museo, essendo naturalmente esclusa qualsiasi mitizzazione o rimpianto astorico del passato - che può essere considerato in questa prospettiva solo da chi non ha, né ha avuto, alcun rapporto autentico con questo mondo - sono semplici ma, crediamo, importanti.

Un museo è anzitutto un luogo in cui all'oggetto viene garantita la conservazione, ma esso ha come obiettivo precipuo di documentare, di informare il visitatore sui modi di vita di ieri e di consentire di scorgere nelle tracce del passato la linea di continuità che unisce quella realtà a questa, che stiamo vivendo. La raccolta si pone dunque come servizio sociale, di cui possono giovare in particolare, oltre agli studiosi e ai semplici curiosi, le scolaresche, che ignorano oggi molta parte delle loro tradizioni, a cominciare dal nome degli strumenti e delle operazioni connesse all'uso che i loro genitori o nonni ne fecero, in quanto tagliate fuori da quel contesto culturale, perché già nate nel piano o per il silenzio degli stessi genitori, convinti di evitare loro, la fatica e la durezza del lavoro dei campi evitando di parlarne. L'abbandono frequentissimo, nei rapporti con i figli, del dialetto che ha espresso quel mondo, ne è la prova più evidente: l'intenzione dichiarata di volerli così favorire nell'apprendimento dell'italiano scolastico è, come si sa, una ingenua copertura.

È pertanto auspicabile che, opportunamente guidati, gli alunni possano trovare in questo strumento di informazione l'occasione per una riflessione che li porti ad affrontare in maniera più

consapevole il domani, conoscendo le radici che li alimentano, e sapendo d'altra parte evitare anche le sterili e mistificatorie idealizzazioni del passato, non rare purtroppo, nella coscienza che ciò che è stato non si ripeterà ma non deve e non può essere ignorato senza compromettere la capacità di ognuno di impostare in modo lucido ed equilibrato il proprio futuro, che ne è la continuazione, lo sviluppo. Ma riteniamo che dal Museo possano giovare anche i genitori di quei ragazzi, per rivivere momenti della loro vita trascorsa che questi strumenti hanno accompagnato e riannodare con il presente quel legame che non di rado si è voluto frettolosamente spezzare con un rifiuto che trova qualche giustificazione sul piano psicologico ma che più spesso è solo il risultato della pressione esercitata dall'ideologia consumistica dominante.

8 – I TEMPLI VALDESI

Claudio Tron

C'è per l'architettura come per la storia generale un parallelismo tra i primi secoli del cristianesimo e il movimento-chiesa valdese. Il passaggio dall'evento/movimento all'istituzione/chiesa si riflette anche nella scelta della struttura per gli edifici di culto. Fino all'Editto di Costantino (313) il Cristianesimo primitivo si ritrova essenzialmente nella "*domus ecclesia*"; il culto si svolge in una casa privata idonea ad ospitarlo; al massimo, a Roma, nelle catacombe; in Asia minore, nei rifugi ipogei. Successivamente l'edificio prescelto è (non il tempio pagano riattato, salvo in casi che si verificheranno molto più tardi) a basilica, l'edificio destinato alle assemblee civili. L'evoluzione successiva è nota. Poco per volta si insedieranno in modo fisso e particolarmente vistoso l'altare, il battistero, le immagini, il pulpito, l'iconostasi, la cantoria.

Nel valdismo medievale si ritrova la chiesa in casa. Come il Cristianesimo, il Valdismo nasce nomade. John Wesley dirà: "La mia parrocchia è il mondo". Dopo la Riforma il modello è, questa volta, non l'edificio per le assemblee civili che sono state soppresse, ma l'edificio ecclesiastico. Mentre il consolidamento istituzionale del Cristianesimo è soprattutto un fenomeno urbano e resta pagano per antonomasia l'abitante di provincia, residente nel "*pagus*", villaggio in cui rimane presente la religione romana, il consolidamento del valdismo alle Valli, sotto la pressione delle repressioni persecutorie, avviene nelle zone montane. Nel contesto cattolico-romano lo stile gotico ha accentuato la dimensione verticale; la teologia tridentina accentua l'imponenza dell'altare, la celebrazione eucaristica è guidata voltando la schiena ai fedeli. Il modello riformato è una sorta di ritorno al romanico, un'architettura bassa "*Ciabas*", ma la facciata esprime comunque la destinazione precipua al culto. L'interno, però, si qualifica più per gli elementi mancanti che per quelli presenti. Manca l'altare, sostituito da un semplice tavolo che può anche essere rimosso quando non serve. La prassi pedobattista rende superfluo un battistero e anche un fonte battesimale fisso; sparisce l'iconostasi, spariscono, in linea di massima, le immagini, anche se Lutero ne riconosceva il grande valore pedagogico; sparisce la cantoria riservata a cantori "ministeriali". Unico elemento fisso resta il pulpito, segno della centralità della Parola predicata. La convinzione che la fede viene dall'ascolto è vissuta in senso acustico e quindi il gesto, la visione, il movimento, la gustazione vengono relegati nel grigio del secondario. La chiesa, d'altra parte, non è una collettività amorfa che parla nell'ispirazione dei singoli o nel silenzio dell'attesa di tipo quacchero. Resta, appunto, il pulpito; intorno, a semicerchio, i banchi delle famiglie. Ci si guarda in faccia. La chiesa è raccolta intorno alla Parola annunciata, ma non guarda solo il predicatore Ognuno guarda, come famiglia, la famiglia vicina. Non c'è più la "*domus ecclesia*" ma l'ecclesia è ecclesia di tante domus e non di singoli. Questo si vive in modo particolare nei templi di villaggio di cui alcuni ancora presenti, in particolare sul territorio di Bobbio e di Villasecca. Il consolidamento del Valdismo è anche, dunque, per così dire, "pagano", più che urbano.

Una rivoluzione quasi copernicana si verifica a metà dell'800. Sono aboliti i banchi di famiglia, e quindi la "moralità" di immagine sarà garantita da una ripresa della separazione per sesso. Le donne, sia pure non in matroneo, devono essere ben separate dai maschi e quindi le tentazioni sono combattute nella nuova disposizione attraverso la distribuzione per sessi nei due lati dell'edificio. Più rilevante ancora è la disposizione che inizia con la costruzione del nuovo tempio di Rodoretto (1845). Finanziata ma anche decisa nella sua struttura interamente dal Charles Beckwith, la costruzione è la prima a disporre, sul modello anglicano, di un abside – particolarmente ampio in confronto alle dimensioni dell'aula; gli absidi successivi saranno meno sproporzionati –. I banchi sono posti non più in semicerchio ma fronteggiano il pulpito. La trasformazione fa pensare anziché a un insieme di famiglie che ascoltano insieme la parola

guardandosi in faccia reciprocamente, a tanti singoli e singole che assistono alla celebrazione di un rito. Ovviamente la sostanza non è così rigida. Spesso ai piedi del pulpito di fronte ai partecipanti c'è il banco dei membri del Concistoro. Sono loro, come organo collegiale di governo, che rappresentano le borgate e che si presentano così a coloro per i quali svolgono il loro servizio. Ragioni di spazio inducono varie chiese a costruire una o più gallerie che talvolta saranno trasformate in cantorie. Le corali, nate come strumento tecnico per l'insegnamento di un modo migliore di cantare, rischiano di ridiventare gestrici di un aspetto riservato delle celebrazioni, come per i cantori delle chiese cattoliche tardomedievali.

Oggi la riduzione del numero dei partecipanti ha avuto come risultato indiretto una sorta di elasticizzazione della disposizione interna dei luoghi di culto. Nelle salette utilizzate per economia di riscaldamento nei periodi invernali, banchi, sedie, tavolo di presidenza e di distribuzione della cena sono disposti come meglio viene. Anche le liturgie sono meno rigide, viene sollecitata più spesso una partecipazione multipla alla presidenza, con culti dei giovani, delle donne, delle corali ecc. una sala di oggi potrebbe facilmente esser usata senza modifiche a un culto di tipo quacchero o di fratelli. Il pulpito ha perso la sua imponenza. è meglio? è sintomo di un processo salutare?

9 – IL TEMPIO DI POMARETTO

Estratto da: R. Bounous – M. Lecchi, I Templi delle Valli Valdesi, Torino, 1988 Claudiana

Dopo il rimpatrio, la comunità di Pomaretto, oltre a trovarsi senza templi, incontrò gravi difficoltà a riorganizzarsi, malgrado l'annessione dell'Inverso (già facente parte della parrocchia di Pinasca, che scomparve), a causa dell'esiguo numero dei superstiti.

Intorno al 1722 il tempio risulta in costruzione, poiché il Sinodo, tenutosi a Bobbio l'ottobre dell'anno stesso, invitava gli abitanti di Inverso Pinasca a devolvere una parte delle sovvenzioni provenienti dall'Inghilterra *“pour l'edification du Temple du Pomaret”*. Il tempio fu ricostruito ai Pons in una posizione infelice, esposta all'umidità e ai piedi di un ripido pendio. Per questo motivo, nel 1797 con la Restaurazione fu indirizzata al re la seguente petizione: “Pomaretto ed Inverso Pinasca domandano, secondo il Regio permesso del 27 agosto 1797, di poter trasportare il loro tempio, che è in terreno le acque per pioggia e nevi, in modo che da quella parte le muraglie maestre si trovano assai guaste ed in pericolo, ed il suolo interno è affatto umido ed insano”.

La proposta inizialmente non venne accettata dal re che, invece, impose la ricostruzione del tempio dei Pons. Altre due suppliche portano la data del 25 ottobre e del 14 dicembre e riaffermavano la volontà di erigere un nuovo tempio, visto che non era il caso di riparare quello antico, ormai prossimo a crollare. La nuova domanda venne allegata a quella per la costruzione dell'Ospedale, istituzione fortemente appoggiata dalle Ambasciate protestanti a Torino.

Il re autorizzò allora la costruzione del nuovo tempio, ma non nella località prescelta, bensì su un'altra area, meno comoda per gli abitanti.

Lo zar Alessandro I di Russia inviò un generoso contributo da dividersi tra l'Ospedale di Torre ed il tempio di Pomaretto. Il nuovo edificio venne costruito tra il 1826 ed il 1828 contemporaneamente al nuovo presbitero, mentre il vecchio fu ceduto al Comune che lo destinò a Municipio.

Il tempio, forse per la mancanza di fondi, venne costruito senza campanile. La prima proposta di dotarlo di un campanile e della relativa campana la troviamo in un verbale del Concistoro del 20 gennaio 1898, durante il ministero del pastore J. Weitzecker. Il primo progetto è di G. B. Revel di Pinerolo (datato settembre 1897) ed il campanile era previsto al centro della facciata, ma il progetto esecutivo lo spostò sul lato sinistro.

In vista del primo centenario del tempio vennero costruiti una nuova sacrestia per le riunioni del Concistoro ed un magazzino per il carbone; furono realizzati gli impianti di riscaldamento e illuminazione, nonché ritinteggiato completamente l'edificio.

Nel 1929 il tempio venne dotato di un organo ed il pavimento a lastre di pietra sostituito da un tavolato in legno.

Nel 1939, con il concorso del locale Cotonificio, vennero ampliate le finestre, dotate di vetri colorati e nel 1942 venne installata una caldaia elettrica, fornita gratuitamente dal Cotonificio stesso, e fu sostituita la bussola posta all'ingresso. Si provvide anche alla ritinteggiatura interna e, nella stessa occasione, i versetti e le iscrizioni in lingua francese furono riscritti in italiano. Nel 1945 il soffitto venne seriamente lesionato e le vetrate andarono in frantumi in seguito all'esplosione della polveriera del Brancato, presso Perosa.

Le riparazioni provvisorie furono eseguite grazie al concorso del Cotonificio l'anno seguente. Le vetrate vennero riparate solo nel 1948 con l'aiuto finanziario della chiesa madrina del Grand Lancy, di Onex e Bernex nel Cantone di Ginevra. Nel 1967-68 si resero necessari alcuni

lavori di manutenzione del soffitto e dei muri perimetrali, tinteggiatura interna ed esterna e sistemazione dei servizi.

10 – SPUNTI PER ATTIVITÀ DI ANIMAZIONE

Nicoletta Favout

A) ATTIVITA' di OSSERVAZIONE e RIFLESSIONE (a gruppi)

Argomento: secondo i settori/gli argomenti sui quali si intende incentrare la visita

Obiettivi: permettere ad ognuno di osservare ed approfondire una parte della collezione

Tempi: 5' di spiegazione dell'attività e distribuzione delle schede, dai 10' ai 20' di lavoro nei gruppetti.

Materiali: schede con le domande; eventualmente matite, cartoncini di supporto per scrivere, fotografie ingrandite dei modellini.

Disposizione nel luogo: gruppetti sparsi in diversi spazi della sala Ferrero

Possibili modalità:

1. Modellini assegnati dalla guida (1 modellino o 1 sezione per gruppo)

I modellini sono assegnati in base agli argomenti da approfondire: i lavori del prato e del bestiame, i lavori dei campi, i lavori della legna, i lavori della vigna e del vino, i lavori della miniera, i lavori di casa, i mestieri, vivere insieme.

Questa modalità permette di scegliere quali argomenti affrontare, e aiuta a distribuire i gruppi nella sala e a 'contenere' il caos...

2. Modellini scelti dal gruppo sulla base delle domande ricevute (più modellini per gruppo)

I gruppi scelgono i modellini che secondo loro rispondono alle domande assegnate. Ad esempio: quali attività si fanno ancora allo stesso modo? Quali non si fanno più? Quale non hai capito e ti sembra assurdo? Quali attività sono praticate tutto l'anno.....

Questa modalità permette di coinvolgere attivamente i gruppi già nella ricerca dei modellini oltre che nelle risposte da formulare, e rende più dinamica l'attività. Inoltre permette ad ogni gruppo di vedere più sezioni e più modellini.

D'altra parte rende più caotico il momento del gioco e più facile la sovrapposizione dei gruppi sulle stesse sezioni, ed aumenta i possibili argomenti/modellini segnalati dai gruppi e da commentare insieme.

3. Domande a quiz (più modellini per gruppo, a scelta della guida)

Le domande sono incentrate su alcuni modellini in base agli argomenti che la guida intende approfondire, e vengono distribuite ai gruppi una per volta, in ordine differenziato. L'attività è pensata in forma di competizione tra i gruppi che ricevono le stesse domande (ma in ordine diverso): ogni volta che un gruppo ha la risposta, la si segna su di un cartellone e si consegna una nuova domanda. Quando tutti i gruppi hanno terminato si confrontano le risposte e si integrano con la spiegazione.

Questa modalità permette di scegliere su quali modellini e quali argomenti soffermarsi, e rende l'attività domanda-risposta più movimentata, anche se l'osservazione dei modellini viene fatta in modo più superficiale (per la fretta della "gara").

B) ATTIVITA' DI CONDIVISIONE E MOVIMENTO (tutti insieme)

Argomento: secondo i settori/gli argomenti sui quali si intende incentrare la visita

Obiettivi: permettere un momento di approfondimento, confronto e riflessione comune sull'attività svolta nella sala dei modellini.

Tempi: da 30' a 1h; l'esposizione viene seguita o inframmezzata dalla spiegazione della guida

Materiali: per scrivere (carta, matite, colori) o per le scenette (stoffe, bastoni di cartone, scatole, cappelli,)

Disposizione nel luogo: nella sala al primo piano, sedie in cerchio, spazio libero per le attività

Possibili modalità:

4. Semplice condivisione delle risposte

Ogni gruppo presenta agli altri il proprio argomento/modellino, mentre la guida integra con le spiegazioni (oppure la guida procede nel racconto-spiegazione chiedendo ai gruppi a sorpresa, di volta in volta, di inserire la loro presentazione). Si potrebbero utilizzare le foto per arricchire la parte visiva della spiegazione.

5. Inventiamo una storia...

Tra le consegne del lavoro a gruppi, si chiede di inventare una storia ispirata al modellino e alla scena che rappresenta (ad esempio di 10 righe). Nel momento di condivisione ogni gruppo la legge agli altri. Si può pensare di dare al gruppo delle indicazioni su cosa inserire nel racconto (es. alimentazione, abbigliamento, stagione, ritmo quotidiano, carattere e storia del personaggio....); al momento della lettura, al narratore potrebbe essere consegnato un cappello o un mantello particolare.

6. Mimi e "modellini viventi"...

Tra le consegne del lavoro a gruppi, si chiede di reinterpretare i modellini 'mimando' la scena rappresentata. Tutti i membri del gruppo partecipano al mimo (anche come alberi, scale, mucche...). Varie possibilità:

- Le scene possono essere eseguite di seguito (e gli altri indovinano), oppure essere 'usate' dalla guida per spiegare l'azione che il mimo rappresenta
- Se assegnate dalla guida, le scene potrebbero anche essere riferite ad una stessa attività (es. la lavorazione del latte): eseguite in disordine, gli 'spettatori' devono riordinarle secondo la giusta sequenza.
- Le scene possono essere immobili o si può chiedere al gruppo di eseguire il movimento (con riflessione sulla posizione, uso del corpo, fatica....). Possono essere 'mute' oppure sonore, con la riproduzione dei suoni/rumori o dei dialoghi.
- Altra variante: dopo la riproduzione della scena il gruppetto deve rappresentare l'azione che precede e che segue il momento descritto dal modellino

7. Scenette

Tra le consegne del lavoro a gruppi, si chiede di reinterpretare i modellini creando una scenetta alla quale partecipano tutti i membri del gruppo.

Varie possibilità:

- Scena in stile: l'azione del modellino deve essere rappresentata secondo uno stile particolare: western, giornalistico, danza classica.... Si può proporre lo stesso modellino a tutti i gruppi (variando gli stili), oppure sceglierne 2 o più.
- Ieri e oggi: ogni gruppo deve rappresentare l'azione del modellino come viene fatta oggi (es. lavare i panni: ieri, riproducendo il modellino, e oggi)

- Chi è il personaggio del modellino? Dare un nome, un'andatura, un abbigliamento, una storia al personaggio del modellino (attività abbinabile a quella sul racconto).

C) ATTIVITA' CREATIVE (singolarmente)

Disegnare, colorare, costruire qualcosa da portarsi a casa

Argomento: secondo i settori/gli argomenti sui quali si intende incentrare la visita

Obiettivi: permettere ad ognuno di scegliere un modellino o un aspetto del racconto, di crearlo e personalizzarlo, e di portarlo a casa come ricordo della visita

Tempi: da 30' a 1h, secondo i materiali che si decide di utilizzare

Materiali: carta bianca e colorata, cartelloni, cartoncini, matite, colori, colla, forbici, plastilina/creta, materiali vari

Disposizione nel luogo: nella sala del seminterrato, sui tavoli

Possibili modalità:

8. Disegnare e colorare

Dopo la visita e l'attività sui modellini, ognuno colora o realizza un disegno sui modellini, magari con un "tema" o un criterio di scelta (un'attività conosciuta, più strana, che non si fa più,). L'attività creativa può essere realizzata colorando disegni già fatti (es. copie in bianco e nero delle foto dei modellini) o secondo la fantasia di ognuno. Si possono realizzare dei disegni 'collettivi' su cartelloni (fatti da 3-4 persone) o 'personali'; con carta bianca e colorata, pennarelli, matite, pastelli a cera, tempere....

9. Incollare e assemblare

In questo caso il disegno può essere realizzato sotto forma di collage, con diversi materiali: carta colorata, cartoncino, stoffa, legno, lana, pane, foglie, sassolini.....

10. Manipolare e costruire

In questo caso l'attività creativa è incentrata sulla creazione di un modellino tridimensionale, con la creta, la plastilina o la pasta di sale come base sulla quale inserire eventualmente altri elementi (legno, stoffa, lana, foglie, ecc..).

ESEMPIO di DOMANDE

a) Lavori dei campi, dei prati, del bestiame, della legna, della vigna:

- Quante figure sono rappresentate? Quante donne? Quanti uomini? Quanti bambini? Quanti animali e quali?
- Si tratta di attività praticate tutto l'anno o solo in alcuni periodi? Sono lavori che possono essere sospesi la domenica? Quali sono necessariamente quotidiani?
- Sono lavori che tutti imparavano a fare o solo alcuni specializzati? Quali erano eseguiti solo da specializzati?
- Si praticavano a mani nude o con attrezzi? Gli attrezzi o le macchine erano comprati o costruiti dagli stessi contadini?
- Quali di questi lavori non si possono fare da soli, ma in due o più?
- Quali di questi lavori li eseguivano indifferentemente uomini e donne? Quali solo gli uomini? Quali solo le donne?
- A chi apparteneva la terra? A chi appartenevano gli animali? A chi appartenevano gli attrezzi o macchine?
- Quali lavori si fanno ancora allo stesso modo? Quali non si fanno più? Quali si fanno ancora ma in modo diverso? Quale non hai capito e ti sembra assurdo?
- Osservazioni e domande

b) Mestieri vari e lavori di casa:

- Quante figure sono rappresentate? Quante donne? Quanti uomini? Quanti bambini? Quanti animali e quali?
- Quanti mestieri sono rappresentati e quali?
- Sono lavori che tutti imparavano a fare o solo alcuni specializzati? Quali erano eseguiti solo da specializzati?
- Quali di questi lavori li eseguivano indifferentemente uomini e donne? Quali solo gli uomini? Quali solo le donne?
- Quali attività che non sono lavori sono rappresentate?
- Quali attività si fanno ancora allo stesso modo? Quali non si fanno più? Quali si fanno ancora ma in modo diverso? Quale non hai capito e ti sembra assurdo
- Osservazioni e domande

Borgata scuola:

- Esistevano nella borgata degli spazi comuni? Esistevano degli spazi previsti per il gioco e il divertimento?
- A chi apparteneva la casa e il terreno su cui è costruita? A chi apparteneva la scuola e il terreno su cui è costruita?
- Chi pianificava la borgata? Chi costruiva le case private? Chi costruiva gli edifici comuni?
- Con che materiale si costruivano le case? Dove si prendeva questo materiale?
- Chi andava alla scuola della borgata?
- A cos'altro serviva il locale della scuola oltre che a fare scuola?
- Chi insegnava nella scuola? Chi pagava i maestri e le maestre? Chi gestiva la scuola?
- Perché c'era una piccola scuola in ogni borgata invece che una grande nel capoluogo?
- In che lingua si imparava a leggere e a scrivere? Su quali testi?

PROPOSTA DI SCHEDA ATTIVITA'

ARGOMENTO: gli antichi mestieri, in generale

OBIETTIVI: osservazione dell'esposizione nel suo complesso, scelta di un modellino, lavoro di gruppo per rappresentarlo, coinvolgimento personale nell'azione riprodotta dal modellino

TEMPI: 10' spiegazione dell'attività e formazione dei gruppi, 10' per scelta modellino e prova della rappresentazione, 20' per visionare diversi modellini rappresentati, 10' di valutazione

MATERIALI NECESSARI: stoffe, scatole, bastoni di carta...

DISPOSIZIONE NEL LUOGO: spazio libero nel quale fare la 'rappresentazione'. Meglio se con i modellini intorno, ma ci si sta? Meglio con i gruppi che aspettano seduti... .

SVOLGIMENTO:

il momento della rappresentazione può essere svolto a 'pezzi', inserendolo nella spiegazione della guida; può essere svolto di seguito, magari proponendo agli altri di indovinare cosa stanno mimando; se parti di uno stesso processo (es. lavorazione del latte), possono essere svolti di seguito... .

POSSIBILI VARIANTI:

mimo 'in azione'

mimo dell'azione che precede e che segue quella rappresentata dal modellino

NOTE:

Attenzione che il tempo impiegato e vivacità/ilarità delle scenette non portino troppo a sviare da racconto e comprensione dei gesti mimati, dei modellini, della vita quotidiana.

DOMANDE AI RAGAZZI E RAGAZZE DELLE SCUOLE IN VISITA

Chi sono i Valdesi oggi? (definirli in tre parole)

Da quando vivono in queste valli?

I valdesi sono o non sono cristiani?

Che differenza c'è tra un cristiano e un cattolico?

Quanti e dove sono i Cristiani nel mondo?

Quanti e dove i cattolici?

Quanti e dove i protestanti?

Quanti e dove gli ortodossi?

- *Queste e altre domande possono essere poste all'inizio della visita per cominciare a conoscere i ragazzi e per capire che cosa sanno sull'argomento.*
- *Possono esser fatte a voce a tutti insieme nel corso di una conversazione o per iscritto distribuendo un foglietto colle domande ogni tre ragazzi.*
- *Lo scopo è di aiutarli a situare quello che poi ascolteranno sui valdesi in un quadro più ampio e meno astratto.*

11 – CONSIGLI ALLE GUIDE

Prima delle visita

INFORMARSI DA DOVE VIENE LA SCUOLA
RACCOGLIERE INFORMAZIONI SUL LORO LUOGO DI PROVENIENZA
TENERE A MENTE SE VENGONO DA CITTA', PERIFERIA, CAMPAGNA O MONTAGNA
GUARDARSI ALLO SPECCHIO PRIMA DI USCIR DI CASA...!

Preliminari organizzativi

PRESENTARSI ALL'INSEGNANTE
CONCORDARE I TEMPI DI PARTENZA E EVENTUALI INTERVALLI PER MERENDA ECC
RADUNARE I RAGAZZI E FARLI SEDERE IN CERCHIO (nella sala al primo piano già predisposta colle sedie in cerchio o in giardino sedendosi in terra)

Fase introduttiva

PRESENTAZIONE DELLA GUIDA
COMUNICAZIONE DEL PROGRAMMA DELLA GIORNATA
PRESENTAZIONE DELLA CLASSE (comune di provenienza – nome della scuola... ecc.)
COME MAI SIETE QUI STAMATTINA? COSA VI ASPETTATE?
CHE LAVORO AVETE GIA' FATTO IN CLASSE?
CON QUALE INSEGNANTE (storia, religione, italiano,...)
CHE MUSEI O LUOGHI AVETE GIA' VISITATO?
AVETE GENITORI O NONNI CHE LAVORANO LA TERRA O HANNO DEL BESTIAME?

Durante tutta la visita

CHIEDERE DI DIRE IL NOME QUANDO PRENDONO LA PAROLA (cercare di impararne qualcuno)
SUSCITARE AL MASSIMO LE DOMANDE O GLI INTERVENTI
FAR RIPETERE SE I COMPAGNI NON HAN SENTITO
DARE SEMPRE UNA RISPOSTA DIRETTA (col nome)
RISPONDERE ANCHE SE LA DOMANDA E' FUORI TEMA O UNA SPIRITOSATA
SE SONO PASSIVI PORRE VOI DELLE DOMANDE A LORO
A OGNI RISPOSTA CHIEDERE AGLI ALTRI SE SONO D'ACCORDO
PRETENDERE IL SILENZIO QUANDO PARLATE
PRETENDERE IL SILENZIO QUANDO PARLA UNO/A DI LORO
CERCARE DI FAR PARLARE CHI STA ZITTO E FRENARE I TROPPO LOQUACI
INTERROMPERSI SEMPRE SE SI PERDE L'ATTENZIONE E... decidere che fare.
FARE RIFERIMENTI ALLE COSE CHE CONOSCONO (in base alle informazione acquisite)
TENERE D'OCCHIO L'OROLOGIO E NON PERDERE LA VISIONE D'INSIEME
ESSERE DISPOSTI A DECIDERE DI VARIARE IL PROGRAMMA

Principio fondamentale di tutta la visita:

STABILIRE UNA RELAZIONE con le persone che si hanno di fronte

BIBLIOGRAFIA di riferimento

Aspetti storici

Daniele Tron, *Il reinsediamento in Val Germanasca dopo la Rentrée*, in Dall'Europa alle Valli valdesi: Atti del 29. Convegno storico internazionale "Il Glorioso Rimpatrio (1686-1989). Contesto – significato – immagine", Torre Pellice, 3-7 settembre 1989, Torino, Claudiana, 1990, p. 315-337

Daniele Tron, *La Val Chisone e la dissidenza religiosa dal 13. al 18. secolo*, in *La beidana*, n.32, 1998, p. 14-28; n. 33, 1998, p. 30-41; n. 34, 1999, p. 2-14

Giorgio Tourn, *Le Valli valdesi*, Torino, Claudiana, 2002

Renzo Bounous – Massimo Lecchi, *I templi delle Valli valdesi : architettura, storia, tradizioni*, Torino. Claudiana, 1988

Claudio Tron et al., *Civiltà alpina e presenza protestante nelle valli pinerolesi*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1991

Aspetti linguistici

Guido Baret, *Disiounari dà patouà de la Val San Martin : dizionario della parlata occitanica provenzale alpina della Val Germanasca*. Italiano-provenzale alpino e provenzale alpino-italiano. Introduzione di Claudio Tron, Pinerolo, Alzani, 2005

Teofilo G. Pons, *Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca (Torino) : note fonetiche e morfologiche di A. Genre*, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1973

Teofilo G. Pons – Arturo Genre, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca: con un glossario italiano-dialetto e un prontuario morfologico*. Prefazione di Giorgio Tourn, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997

Antropologia e cultura materiale

Guido Baret, *Pomaretto "in Val Perosa"*, Torre Pellice, Coop. Tipografica subalpina, 2 v. (1979, 1986)

Come vivevano... Pinerolo, *Val Chisone e Germanasca fin de siècle (1880-1920)*. A cura di Carlo Papini, Torino, Claudiana, 1981

La draja: *Guida ai beni culturali delle Valli Chisone e Germanasca*, Pinerolo, Alzani, 1998

Gens du Val Germanasca : contribution à l'ethnologie d'une vallée vaudoise, Grenoble, Université de Provence – Centre alpin et rhodanien d'ethnologie, 1994

Maria Luisa Meoni, *Sfumature e valori dell'unicità : una ricerca antropologica sulla cultura materiale in Val Germanasca*, Siena, Laboratorio etno/antropologico, 1990

Passi in galleria: il lavoro minerario nelle Valli Chisone e Germanasca, Pinerolo, Alzani, 1998

Ettore Peyronel, *La Castellania di Val S. Martino : frammenti di storia e vita rurale nel 14. sec. in Val Germanasca*, Pinerolo, Alzani, 2000

Ettore Peyronel, *Radici di pietra : forti e fortificazioni minori in Val Perosa, Val S. Martino e Val Pragelato fra 16. e 18. secolo*, Torino, Provincia di Torino, 2007

Teofilo G. Pons, *Vita montanara e folklore nelle Valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1978

Teofilo G. Pons, *Vita montanara e tradizioni popolari alpine*, Torino, Claudiana, 1979

La Scuola Latina di Pomaretto
e la collezione “Gli antichi mestieri” di Carlo ed Enrichetta Ferrero

Gustavo Bouchard, *La Scuola Latina di Pomaretto*, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1966 (Opuscoli del 17 febbraio)

Graziella Tron, “*Gli antichi mestieri*” : *i modellini in legno di Carlo ed Enrichetta Ferrero e il progetto “Scuola Latina” di Pomaretto*, in *La beidana*, n. 55, 2006, p. 42-51

Carlo Ferrero, *Lavori in Val San Martino*, in *Novel temp*, n. 17, sett.-dic. 1981, p. 18-31

Carlo Ferrero, *La storia delle miniere*, Perosa Argentina, Comunità montana Valli Chisone e Germanasca, 1988

Carlo Ferrero, *Li velh travalh in Val San Martin: lavori tradizionali in Val Germanasca, il libro dei modellini di Carlo Ferrero*, Pinerolo, Associazione culturale La cantarana, 1984

Paola Revel, *La Scuola Latina di Pomaretto: storia e progetto*, in *La beidana*, n. 38, 2000, p. 10-18